

173

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 07 luglio 2025

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 173, 07 luglio 2025
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese
Scaricabile da www.criticaliberale.it
Supplemento on line di "critica liberale"
Direzione e redazione:
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011
info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo
Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetrutto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

PER COMMENTI, CRITICHE E PROPOSTE DI ARTICOLI O DI COLLABORAZIONE VOLONTARIA SCRIVERE A

info@criticaliberale.it

Sommario

la vita buona

05. valerio pocar, *anche sul titanic si ballava allarmi son fascisti! ...*

07. angelo perrone, *c'è un giudice (non solo a berlino) onagrocrazia - il governo degli asini selvaggi*

09. andrea bitetto, *ignoranza con radici profonde astrolabio*

10. raffaello morelli, *quando il diritto vince sulla libertà d'informazione*

12. universitari (aspiranti giornalisti) a colloquio con alcuni costituzionalisti, *la tenuta dello stato di diritto costituzionale oggi - seconda parte*

la biscondola

23. paolo bagnoli, *parri, combattente contro ogni tirannia agorà*

25. roberto badulato, *a proposito del teatro "la pergola" di firenze*

cosmopolis

27. niccolò rinaldi, *il declino della guerra, o la sua metamorfosi*

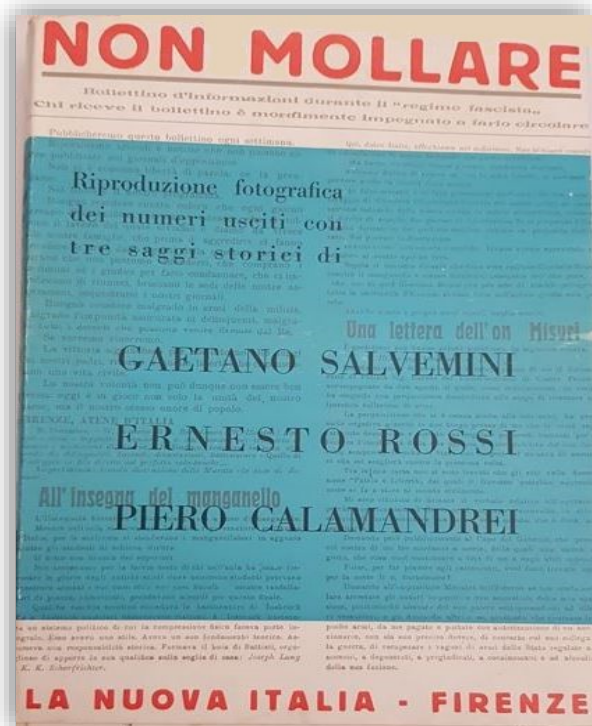
29. roberto fieschi, *elon musk invade marte?*

lo spaccio delle idee

31. alessandro cavaliere, *jeff bezos a venezia: il ritorno dell'assolutismo monarchico*

33. comitato di direzione

33. hanno collaborato



2024
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XIII rapporto
sulle confessioni religiose e TV
XIV rapporto sui telegiornali
XVIII rapporto sulla secolarizzazione**

**150 anni dalla nascita
di Luigi Einaudi**

Critica liberale

Settima serie, dicembre 2024

SOMMARIO

editoriale

3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

astrolabio

19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetritto

agorà

47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo*, nota su *la generazione ansiosa* di jonathan haidt

heri dicebamus

73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

lo spaccio delle idee

97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

ricerche laiche

107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
135. *XIV rapporto sui telegiornali*
165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE 2024](#)

www.bliblionedizioni.it

la vita buona anche sul titanic si ballava

valerio pocar

Poche specie più di quella umana sono capaci di gesti autolesionistici. Invero, non sono poche le specie animali nelle quali singoli individui s'immolano nell'interesse della loro collettività o della loro prole, sicché non si tratta affatto di autolesionismo, ma piuttosto di altruismo. I rari individui della specie umana che compiono gesti analoghi sogliamo giustamente, infatti, definirli eroi.

Ma qui parliamo della capacità di autolesionismo degli umani, di singoli o di intere collettività non mossi da uno scopo altruistico, ma spinti piuttosto dalla brama di vantaggi o dall'ansia di dominio, spesso spacciata per necessità di autodifesa, ciò che, *se fosse vero*, sarebbe una valida giustificazione. Per non sbagliare, tuttavia, per regola ci si *difende* spesso *aggredendo*.

Le guerre che hanno insanguinato e ancora insanguinano il pianeta sono la più chiara dimostrazione della capacità della specie umana di farsi del male. Le vicende dei conflitti che si svolgono sotto i nostri occhi in questi mesi e in questi giorni non fanno che confermare questa letale propensione: centinaia di migliaia di morti soprattutto civili, intere generazioni decimate, lutti e sofferenze senza fine, sentimenti di odio che promettono altri conflitti nel futuro per le medesime o rovesciate ragioni. Non siamo così ingenui da pensare che il mondo possa essere pacificato e che non vi siano ragioni di scontro. La lotta tra le specie è un fatto naturale ed è altrettanto naturale che sorgano conflitti – sommessamente ci viene da osservare che il mondo non l'abbiamo creato noi, ma sarebbe il frutto di un disegno che qualcuno si ostina a definire *intelligente* – e tuttavia sorprendente è la conflittualità intraspecifica che distingue la specie umana.

L'autolesionismo - ci perdonino i nostri venticinque lettori, se ci siamo soffermati su aspetti che tutti già conoscono - sta anzitutto nel fatto che se una parte perde la guerra la sua rovina è evidente, ma anche per la parte che vince, senza contare i prezzi già pagati nel conflitto, il danno è solo rimandato, giacché chi perde vuole la rivincita e

l'odio che i conflitti generano produrrà nuovi conflitti o rinnoverà quelli vecchi. Per fare solo un esempio dell'oggi - ma potremmo portare l'intera storia umana a conforto della nostra affermazione - è prevedibile che Israele risulterà vincitore nella sua guerra (?) con Hamas, ma il risentimento che lo sterminio di Gaza e la prepotenza dei coloni in Cisgiordania va alimentando sarà pagato in futuro dai vincitori di oggi. Ma anche questo si sa già.

Tuttavia, anche se rappresentano la più chiara ed evidente dimostrazione della qualità autolesionistica della nostra specie, le guerre, pur nella loro capacità di produrre dolore, non ne costituiscono il caso più grave.

Ormai da diversi decenni non solo gli scienziati, ma incontrovertibilmente la scienza ci assicurano che il modello di sviluppo proprio dalla specie umana va distruggendo, in tempi sempre più accelerati, le condizioni che consentono la vita, almeno quella che conosciamo, su questo pianeta. Le scelte umane sovvertono il clima, spengono quotidianamente la sopravvivenza della biodiversità, eccetera. Ci perdonino i nostri pochi lettori se non staremo a enumerare, ché l'elenco sarebbe assai lungo, gli errori, ormai a tutti noti, che stanno recando il mondo alla catastrofe e all'autodistruzione.

Nel momento in cui l'incendio sta distruggendo la casa ci si aspetta che coloro che vi risiedono siano impegnati a buttare acqua sul fuoco e non pensino ad altro, e desterebbe sorpresa che qualcuno si distraiga per accendere il fornello della cucina per farsi un caffè. Ma è proprio ciò che avviene.

Tolta una massa non piccola di negazionisti (un potentissimo pazzo furioso vorrebbe tornare al carbone e pochi gli danno del folle), più o meno tutti sono d'accordo sull'incombente disastro ambientale, ma, dopo molte belle parole, le scelte dei governanti sono pavidie nei confronti dei potenti economici. Del resto, molti autorevoli individui ci spiegano con sussiego che il *green* è economicamente insostenibile; peccato solamente che non spieghino

se e come l'estinzione della specie umana e delle altre specie animali sarebbe economicamente sostenibile. Ancora, ci si vanta di aver deciso di ridurre l'emissione di gas serra dello x% entro il 20xx, risultato che, se pur raggiunto, rimanderebbe il disastro di xx anni, ma non lo eviterebbe. Ancora, ci si rammarica del calo demografico, trascurando il fatto che il disastro ecologico dipende anzitutto da un insensato modello di consumo e che i consumi dipendono dal numero e dalla qualità dei consumatori, sicché possiamo semplicemente constatare che gli esseri umani eccedono il numero sostenibile, con buona pace del buon papa Bergoglio infreddolito dall'inverno demografico, e magari anche dell'Inps e delle politiche che criminalizzano i flussi migratori.

Ciascuno, insomma, continua a curare il suo piccolo o grande utile e non si preoccupa del disastro che incombe su tutti, Negli anni Cinquanta ci capitò di ascoltare un discorso, di parole semplici ed elevate, di Piero Calamandrei sulla Costituzione. Principiò con un apologo: il passeggero di una nave grida all'amico "Beppe Beppe, la nave affonda!" e questi risponde "E che m'importa? Non è mica mia" (con l'arguto accento fiorentino sonava più efficace). Così come la Costituzione è un bene di tutti, così anche il pianeta che ci ospita.

L'aspetto che più ci colpisce della disinvolta noncuranza nei confronti dell'incombente catastrofe è l'irresponsabilità verso le future generazioni. Per quanto mi riguarda personalmente, passati gli ottant'anni, che volete che m'importi se la vita sul pianeta periclitata, ma ho nipoti, sia ancora bambini sia anche ormai adulti, e provo un doloroso dissidio interiore tra il desiderio egoistico di diventare bisnonno e l'agitarsi dello spettro del destino che toccherebbe, che toccherà? ai miei bisnipoti. Quindi ci chiediamo: i governanti e i potenti della Terra non hanno discendenti? la difesa del loro vantaggio politico ed economico soverchia la loro responsabilità genitoriale? A una piccola bambina, alla quale, come a tutte le bambine e i bambini del mondo, auguriamo – non siamo professori un po' strambi – una vita lunghissima e felice, la mamma non ha nulla da augurare?

Forse dovremmo pensare che il padre, il più ricco del mondo, di numerosi bambini, che medita di trasferirsi su Marte non sia, come d'acchito verrebbe da ritenere, un infatuato megalomane, ma piuttosto un qualcuno che vede lontano? ■

«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.

Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»

Luigi Einaudi 1954

«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».

Luigi Einaudi

allarmi son fascisti! ... c'è un giudice (non solo a Berlino)

angelo perrone

Decreto Sicurezza: 129 pagine, per richiamare la politica al rispetto delle regole. La Cassazione esprime dubbi di costituzionalità su metodo e merito del controverso decreto. Si riapre il dibattito sulla tensione tra sicurezza, diritti fondamentali, poteri statali. L'incredulità del ministro Nordio tradisce una concezione del potere esecutivo intollerante verso i limiti costituzionali ed estranea allo Stato di diritto

La Corte di Cassazione lancia un **monito severo** sul "**Decreto Sicurezza**" (Decreto Legge 11 aprile 2025, n. 48, convertito nella Legge 9 giugno 2025, n. 80), attraverso 129 pagine di rilievi che scuotono il panorama politico-giuridico italiano. Questa presa di posizione, e [l'incredulità del Ministro della Giustizia Carlo Nordio](#), rivelano una profonda tensione tra una politica orientata all'efficientismo securitario e il sistema di **garanzie costituzionali** a tutela dei diritti. [L'intervento della Cassazione evidenzia criticità sia nel merito delle norme che nel metodo legislativo adottato.](#)

L'abuso della decretazione d'urgenza e l'erosione del ruolo parlamentare

La Cassazione critica anzitutto il **metodo di adozione** del D.L. 48/2025, riproponendo la violazione dell'**art. 77 della Costituzione**, che limita i decreti-legge a "casi straordinari di necessità e d'urgenza". La Corte ha sottolineato la vastità e complessità del decreto, il cui contenuto non presentava i caratteri di imprevedibilità e immediatezza necessari. Questa posizione è in linea con le denunce di costituzionalisti come Valerio Onida e Marta Cartabia sulla prassi del "**governare per decreto**" come alterazione della forma di governo che **svuota il ruolo centrale del Parlamento**. L'uso sistematico dei decreti-legge per riforme strutturali, spesso con l'aggiunta di norme eterogenee ("canguri"), comprime il dibattito democratico e riduce la qualità legislativa.

Un ulteriore rilievo sull'urgenza è che il D.L. 48/2025 riproduceva quasi testualmente un disegno di legge governativo già in avanzato esame

parlamentare, senza che fosse intervenuto "nessun fatto nuovo" a giustificare l'urgenza. L'intento del Governo appare dunque essere stato quello di "evitare ulteriori dilazioni" parlamentari, un ricorso al decreto-legge per mera **opportunità politica**. Questa prassi, sebbene con rari precedenti, è unanimemente censurata dalla dottrina costituzionalistica, poiché rappresenta un "vulnus alla funzione legislativa delle Camere" e lede il **principio di separazione dei poteri** e il primato del Parlamento.

L'impatto su libertà e garanzie, e il mito dell'efficientismo

Le censure di merito si concentrano sui **profili di potenziale incostituzionalità** del D.L. 48/2025 che incidono direttamente su **diritti e libertà fondamentali**. La Cassazione evidenzia una "generalizzazione dello strumento penale" attraverso l'introduzione di nuove fattispecie incriminatrici, la modifica *in peius* di reati esistenti (con estensione, nuove fattispecie interne e aumento pene), e l'introduzione di nuove circostanze aggravanti, inclusa la penalizzazione di condotte nella filiera della canapa industriale. Queste modifiche, di natura sfavorevole, implicano l'applicabilità irretroattiva.

Le criticità rispetto ai principi costituzionali includono:

- **Libertà personale e di manifestazione (artt. 13, 17, 21 Cost.):** Preoccupazioni per norme che inaspriscono la repressione di manifestazioni o proteste, con rischio di un "diritto penale dell'evento" o del sospetto che viola i principi di **tassatività e proporzionalità** e limita la libertà di dissenso, ledendo la "riserva di legge rinforzata".

- **Espansione dei poteri di polizia e sorveglianza (artt. 15, 24 Cost.):** Rilievi su potenziamento dell'attività di informazione per la sicurezza e obblighi di identificazione utenti telefonici, che paventano la potenziale violazione di

segretezza delle comunicazioni e diritto di difesa in assenza di adeguati controlli e garanzie.

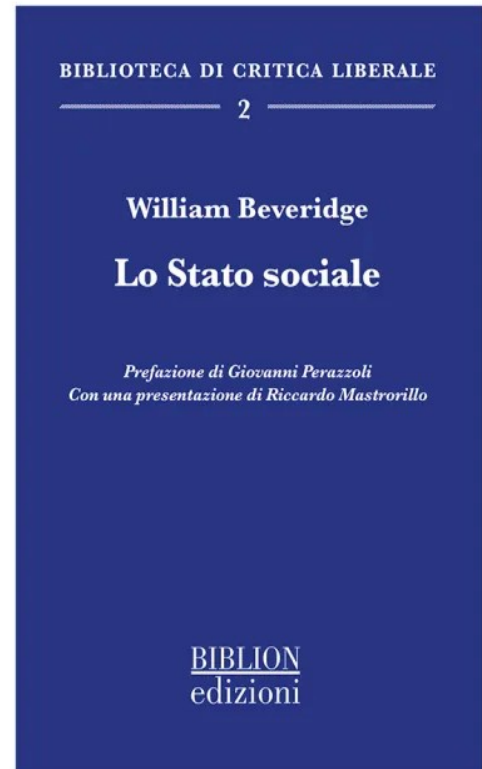
- **Principio di tassatività, determinatezza e proporzionalità della Pena (art. 25 Cost.):** Nuove fattispecie e aumenti di pena si pongono in tensione con i criteri di precisione e proporzionalità, rischiando un "diritto penale simbolico".

In definitiva, la Relazione della Cassazione è un severo richiamo al legislatore a riconsiderare l'equilibrio tra esigenze di sicurezza e l'irrinunciabile tutela dei diritti e delle garanzie fondamentali.

Il ruolo di garanzia delle Corti e la reazione politica

L'incredulità del Ministro della Giustizia rivela una concezione del potere esecutivo che fatica ad accettare i limiti e i controlli imposti dalla Costituzione. Secondo i principi della **separazione dei poteri** di Montesquieu, un sistema democratico si regge sull'equilibrio in cui ogni potere vigila sull'altro. La Cassazione, agendo come "**custode della Costituzione**", garantisce la sua supremazia. Questa reazione politica si inserisce in un dibattito più ampio sulla "*judicialización de la política*" e la "*governance by decree*".

Tuttavia, l'intervento giurisdizionale è un **irrinunciabile presidio di legalità**. È un richiamo al legislatore affinché le politiche, pur dettate da legittime esigenze come la sicurezza, siano calibrate nel rispetto del bilanciamento tra autorità e libertà, garantito dalla Carta Costituzionale. L'azione della Cassazione rafforza la tenuta democratica del sistema, assicurando che l'urgenza non sacrifichi i diritti inviolabili.



“Biblioteca di Critica liberale”: *Lo Stato sociale,* di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
Con una presentazione
di Riccardo Mastrorillo

<https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/>

onagrocrazia - il governo degli asini selvaggi ignoranza con radici profonde



andrea bitetto

«Quarant'anni fa i leader europei scelsero la bandiera comune dell'Europa. Blu come il manto della Madonna, con le 12 stelle delle tribù d'Israele disposte in cerchio. Un simbolo dei nostri valori di libertà, delle nostre radici giudaico-cristiane».

Antonio Tajani 30 giugno 2025

E ci risiamo con le radici. A parte la figura ingloriosa in sé, il messaggio di Tajani contiene, come un riflesso pavloviano, il consueto richiamo alle radici giudaico-cristiane dell'Europa. Ora, il mito delle radici giudaico-cristiane (cfr. S. Lesti, *Il mito delle radici giudaico-cristiane*, Ed. Einaudi) è stato proposto, in età moderna, dal pensiero reazionario alla fine del diciottesimo secolo. Arriveranno ovviamente i ratzingeriani in servizio permanente effettivo. Buon per loro, ma qualche liberale non

corrotto dovrebbe prendersi la briga di ricordare quanto Ratzinger fosse avverso al liberalismo ed a quella forma di magnifico umanesimo descritta quasi cento anni fa da Hazard nel *La crisi della coscienza europea*. Ed arriverà, poi, di sicuro quale discepolino velardiniano che, coerentemente, non avrà letto, ed ancor meno capito, il Croce del *Non possiamo non dirci cristiani*, altro saggio in cui l'immanentista Croce vuol demitizzare, perché vuol storicizzare, il ruolo giocato dal cristianesimo – e NON dalla Chiesa, tantomeno quella cattolica romana – nello sviluppo della nostra civiltà, tramite la secolarizzazione di quei principi e valori ricondotti, per i credenti, alla predicazione cristiana. Ma questa è prospettiva affatto diversa da quella del mito delle radici giudaico-cristiane. Ovviamente: è cosa affatto diversa se si vuol preservare un minimo di onestà intellettuale.



UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF
sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ', NONCHE' SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE

FIRMA

Codice fiscale del beneficiario (eventuale)

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari....

astrolabio

quando il diritto vince

raffaello morelli

In una intervista a tutto campo su "La Stampa", Romano Prodi ha espresso questa considerazione "viviamo una fase nuova nella quale domina l'idea che la forza è tutto e tutto decide. Un'idea che si accompagna al disprezzo per il diritto". Parole di rimpianto per un passato che va scomparendo, contraddistinto dalla tradizione di comando abituale. Però è un rimpianto motivato sotto il profilo realistico della cultura liberale.

Nella cultura liberale, l'esperienza ha messo in rilievo che la convivenza migliora quando opera attraverso la libertà di osservazione e di valutazione, da parte dei diversi cittadini individui, i fatti originati dai loro comportamenti nel vivere insieme. In ciò segue la libertà di proporre nuovi interventi operativi, sul cui impatto sul convivere vanno ripetute osservazioni e valutazioni. Ribadendo poi di continuo il medesimo criterio operativo. Essendo questo il meccanismo della realtà, è improduttivo rimpiangere gli assetti tradizionali di ogni prodotto umano. Se qualcosa non viene più adoperato o adoperato meno, significa che il nuovo assetto funziona abbastanza meglio, in termini di libertà. Perciò è ingiustificato il rimpianto retrogrado.

Prendere atto che il libero convivere funziona così e soprattutto che è assai più produttivo rispetto ad altri sistemi, è fondamentale per far proseguire la conoscenza e migliorare senza pause le condizioni del convivere. Vale a dire per ampliare man mano gli apporti della libertà civile. Una simile presa d'atto rende chiaro perché sia immotivato il rimpianto della considerazione di Prodi.

È immotivato dire che siamo in una fase nuova in quanto oggi la forza decide tutto. Nel mondo concreto la forza è sempre stata il fattore determinante. Tuttavia ad una data epoca è avvenuto un cambiamento radicale nel suo riferimento di base. Per lunghi secoli la forza stava nella prestanza fisica degli umani. Un po' alla volta hanno acquistato peso i marchingegni inventati nel tempo per sostenere i lavori più faticosi o per affrontare attività finora non praticabili. In parallelo è cresciuta la conoscenza intellettuale della struttura

del mondo e del suo funzionamento. In ogni caso privilegiando la regola di rispettare la tradizione. Poi intorno a metà del 1600 in Scozia, si iniziò a considerare l'importante ruolo della libertà individuale sia al fine di valorizzare la conoscenza con lo sperimentare sia al fine di costituire la base delle scelte nel vivere terreno. Da allora il diritto venne elaborato e rielaborato allo scopo di regolare la convivenza civile all'insegna della libertà individuale e di ridurre l'uso della forza nel dirimere le controversie interpersonali. Perciò il diritto, da funzionale a sé stesso ed imposto dall'indirizzo voluto dai potenti, finì per divenire funzionale al rendere possibile il cambiamento nel tempo restringendo il ricorso alla forza fisica.

È anche motivato parlare di disprezzo del diritto. Da metà '600 sono trascorsi quasi quattro secoli. E seppur tra vari ostacoli, ha compiuto grandi passi il sistema dell'impennare le scelte delle istituzioni pubbliche (e perciò del diritto) sui cittadini invece che su ideologie di ogni tipo. Finché, negli ultimi decenni, in Occidente, il ruolo del diritto si è trasformato. È tornato ad essere uno strumento adoperato sovente per diffondere l'ossequio conformista agli indirizzi dei potenti che contrastano in ogni modo il cambiare secondo il volere dei cittadini.

Parecchi professionisti dell'applicare la legge e i progressisti non liberali, interpretano il diritto come una realtà separata autonoma. Che avrebbe la facoltà di arrogarsi funzioni parlamentari creatrici di diritto mediante l'interpretarlo, che protegge il potere esistente e che non si preoccupa di restare neutrale per agevolare i cambiamenti. Una simile arretrare nella concezione del diritto, complica molto il conflitto tra diverse idee innovative ed ostacola iniziative di varia origine. Dimentica che il fine dell'attività politica è sciogliere i nodi delle relazioni pubbliche formatesi nel frattempo e pertanto promuovere gli aggiustamenti necessari. Dunque è immotivato definire disprezzo del diritto quello che è rispetto dei cittadini che hanno scelto il diritto emerso dal conflitto tra forze rappresentanti di idee alternative, senza l'innesto di

interpretazioni creative.

Assertire che oggi si sta tornando ad usare la forza (come se si potesse mai prescindere da quella delle idee) e che si disprezza il diritto, equivale insomma a negare la realtà. Purtroppo è la mentalità corrente dei progressisti non liberali, dedicata ad esporre l'irrealtà. Che immagina di poter escludere qualunque uso d'ogni tipo di forza e che, utilizzando il diritto interpretato a piacere da *élites* prive di alcuna rappresentanza, tenta di far nascere un contropotere del diritto ponendolo al di sopra delle decisioni dei cittadini. Decisioni che non sono necessariamente giuste (se prese una per una) ma che nel complesso formano il sistema sperimentato come di gran lunga il più efficace per rendere giusta la convivenza. Fa prevalere nel tempo il risultato degli scontri di forza tra le idee e rende impossibile la staticità del diritto, che va aggiornato dai cittadini e non da altri. Per diffondere idee di cambiamento.



sulla libertà d'informazione

la tenuta dello stato di diritto costituzionale oggi

seconda parte

universitari (aspiranti giornalisti)
a colloquio con alcuni costituzionalisti

A cura del Dipartimento CoRis e della Fondazione Murialdi, in occasione della giornata internazionale per la libertà di stampa, lunedì 5 maggio si è tenuto un seminario dal titolo *Libertà di stampa e di espressione: un approccio interdisciplinare*.

L'incontro ha rappresentato un primo momento di restituzione di un progetto portato avanti, con il coordinamento della Fondazione Murialdi, dalle Cattedre di Agenzie e Nuovi Media (Dip. Editoria e Scrittura, Prof. Giampiero Gramaglia) e Diritto Costituzionale Italiano e delle Istituzioni UE (Dip. Comunicazione e Ricerca Sociale, Prof.ssa Paola Marsocci).

Studentesse e studenti dei due corsi hanno presentato le prime interviste condotte a esponenti del mondo dell'informazione: Cesara Buonamici, Ferruccio De Bortoli, Luciano Galassi, Peter Fomez, Virginia Padovese, Gigi Riva, Alessandra Sardoni, Carlo Verdelli. Il prodotto finale prevede un "confronto" tra il punto di vista degli operatori dell'informazione e quello di docenti ed esperti di Diritto Costituzionale, e rappresenterà un *output* della pluriennale collaborazione tra la Sapienza e la Fondazione Murialdi. Soprattutto, intende essere una testimonianza del coinvolgimento delle giovani generazioni che entrambe le istituzioni promuovono per rinnovare, anno dopo anno, l'adesione ai valori fondamentali del giornalismo e della democrazia.

Sono intervenuti: Giancarlo Tartaglia, Segretario Generale della Fondazione sul giornalismo italiano "Paolo Murialdi"; Raffaele Fiengo, giornalista, componente del comitato scientifico della fondazione Murialdi, docente di linguaggio giornalistico e animatore del progetto; Giampiero Gramaglia, giornalista e docente di Agenzie e Nuovi Media, Dip. Editoria e Scrittura, Christian Ruggiero, Presidente del Corso di Studi in Media, Comunicazione Digitale e Giornalismo, Dip. CoRis.

(la terza parte sarà pubblicata sul prossimo numero del "Nonmollare" del 21 luglio)

il pluralismo dell'informazione nell'era digitale

anna papa

Intervista a cura di Isabella Caforio, Allegra Flamini, Camilla Golia e Letizia Toscano

L'intervista ci guida attraverso le complesse dinamiche del pluralismo informativo contemporaneo. Dall'influenza politica sui media tradizionali, al ruolo dei "sovrani non statali" come le big tech, fino all'impatto dell'intelligenza artificiale. Un'analisi lucida che ci permette di andare oltre le apparenze in una società in cui «l'illusione di un web libero è tramontata: oggi la posta in gioco è la responsabilità dell'informazione». Anna Papa è professoressa di Diritto Pubblico e dell'Informazione presso l'Università di Napoli "Parthenope", tra i suoi interessi di ricerca rientrano la rappresentanza politica, la tutela dei diritti, l'impatto delle tecnologie digitali sul costituzionalismo.

Fino a che punto, oggi, è possibile che lo Stato eserciti un controllo sull'informazione, senza però comprometterne il pluralismo?

Se con riferimento alla stampa parliamo di pluralismo esterno, con lo Stato nel ruolo di regolatore imparziale (senza giornale di Stato e con finanziamenti pubblici), per la televisione il discorso cambia: abbiamo un servizio pubblico, la Rai, influenzata dalla maggioranza di governo ma dotata di regole di pluralismo interno, grazie soprattutto alla Corte costituzionale.

Con l'informazione online, invece, oltre ai giornali digitali e al giornalismo partecipativo dobbiamo considerare la selezione dei contenuti operata dalle stesse piattaforme. L'Ue sta tentando di regolamentarle, ad esempio con il *Media Freedom*

Act (in vigore dal 7 maggio 2024), ma essendo questi soggetti privati ed extraeuropei, accetteranno di operare solo se conveniente (l'Europa è un mercato ricchissimo, al quale non possono rinunciare). Le piattaforme fanno perciò pluralismo “a modo loro”, scegliendo quali giornali mostrare. Con milioni di persone che si informano così, l'influenza si sente e su questo aspetto né lo Stato né l'Ue possono intervenire.

Il web viene visto e descritto spesso come “pluralista”, considerata anche la sfiducia nel mondo mediale tradizionale; quanto possiamo dire davvero che sia così, alla luce della profilazione dei dati e della creazione di filter bubble?

Esiste effettivamente una sfiducia verso l'informazione dei due mass media tradizionali, seppure la televisione abbia ancora un forte seguito. Entrambe vengono infatti percepite come di parte. Ciò non accade con il web, fin dall'inizio vissuto come positivamente anarchico e libero. E' un'idea però che non ha ragione di esistere. Soprattutto oggi che gli imprenditori delle piattaforme (sovrani non statali) sono sempre più interessati a poter svolgere un ruolo forte di influenza dell'opinione pubblica. L'elezione di Trump ne è la dimostrazione. E questo avviene proprio tramite la profilazione che, in rete, è molto più veritiera e pervasiva, incentivando la formazione di *filter bubble*, frutto in verità, e molto prima, della televisione, vero motore dell'innovazione nel settore dell'informazione. Per questo sarebbe utile ‘ingannare’ l'algoritmo, in modo tale che abbia di noi un'idea plurale.

Come cambia questo panorama con l'avvento dell'intelligenza artificiale?

L'intelligenza artificiale generativa sta iniziando a realizzare i primi articoli di giornale, ma non fa altro che scrivere un pezzo adottando gli stessi strumenti che i giornalisti fisici stavano già utilizzando prendendo le notizie dal web. E questa è già una *diminutio* del ruolo del giornalista.

In riferimento ai “sovrani non statali” e quindi al fatto che ad oggi l'informazione è in mano allo strapotere privato, possiamo parlare, in riferimento all'amministrazione Trump, dell'utilizzo delle piattaforme da parte di questi soggetti come strumenti propagandistici?

Innanzitutto, è qualcosa che noi in Italia abbiamo già vissuto negli anni '90 quando il Presidente della principale società televisiva privata italiana decise di candidarsi alle elezioni politiche, divenendo più volte Presidente del Consiglio e formalizzando il rapporto tra media e politica. Quando parliamo degli Stati Uniti, parliamo di un Paese che ha sempre svolto un ruolo di influenza enorme; ciò che è cambiato però è il tipo di influenza, che, se prima avveniva per via istituzionale, oggi avviene attraverso le piattaforme; il fatto che esse si siano apertamente schierate come strumenti dell'influenza degli Stati Uniti nel mondo ha scoperciato il vaso di Pandora. Ne sono un esempio Musk che diventa “ministro”, così come il richiamo all'ordine e la conseguente marcia indietro del proprietario di Amazon (di fine maggio), in seguito alla pubblicazione della percentuale dei rincari dei propri servizi determinata dai dazi; tale manifestazione di dissenso infatti costituiva un sottrarsi all'allineamento della politica nazionale, inaccettabile per il Presidente. Tali dati dimostrano quanta importanza abbia per l'amministrazione americana un utilizzo funzionale delle piattaforme, si tratta di un problema globale perché le piattaforme hanno reso globali dinamiche che invece prima erano nazionali.

Negli ultimi anni l'Unione europea ha avviato una serie di interventi per limitare lo strapotere delle big tech, per esempio le multe recenti a Apple o Meta; è sufficiente quest'azione o servono strumenti più incisivi anche a livello statale per proteggere l'effettività del pluralismo?

La tutela della libertà di informazione è una competenza statale, ma gli interventi regolatori sono dell'UE. Il pluralismo esterno deve essere garantito attraverso gli strumenti del mercato e l'UE mira proprio a questo. Il *Digital service act* (Regolamento UE 2022/2065) è il regolamento europeo che si propone di regolamentare il settore dei servizi digitali, con particolare attenzione alle piattaforme tecnologiche. Le *big tech* tendono ad essere oligopoliste, con un approccio sul mercato. È necessario anche l'intervento statale per garantire il principio di responsabilità dell'informazione. Non riusciamo a tutelare i cittadini dalle scelte editoriali delle *big tech* che controllano cosa vediamo. È un risultato parziale, basato sulle regole di mercato, che non tutela la qualità dell'informazione. La Corte costituzionale

afferma che l'informazione è quantità e qualità, ma l'approccio europeo punta sulla quantità, garantendo l'accesso al maggior numero di informazioni, senza strumenti per valutarne la veridicità.

Quindi gli interventi dell'Unione Europea sono importantissimi, però noi che cosa vediamo?

Il *Digital Service Act* ed il *Media Freedom Act* sono norme orientate al mercato, mentre il Codice contro la disinformazione è strumento di autoregolamentazione. Il principio di responsabilità dell'informazione prevede sanzioni per chi diffonde notizie false in modo professionale. Non si deve esercitare la censura, ma le piattaforme devono garantire l'attendibilità, eppure seguono una logica opposta. La direttiva UE del 2019, recepita in Italia nel 2021, impone loro di pagare un compenso per l'uso delle notizie dei giornali. Le piattaforme si rifiutano, sostenendo di offrire visibilità gratuita, ma gli editori ribattono che quei contenuti derivano dal loro lavoro. Senza accordo, gli articoli non sono accessibili per rispetto del diritto d'autore; con un'intesa, si aprono. C'è una dipendenza reciproca, ma le piattaforme come già sottolineato seguono logiche imprenditoriali. Anche la direttiva è pensata in quest'ottica, non in quella del pluralismo.

lasciare all'IA il ruolo di produrre verità?

maria romana allegri

Intervista a cura di di Manuel Palumbo, Chiara Primavera, Federico Ruta, Lorenzo Scattareggia, Enrico Villani

Le considerazioni della costituzionalista della Sapienza su pluralismo Rai, piattaforme online, intelligenza artificiale e il loro intreccio con la libertà d'espressione: "Tecnologie non neutrali, Europa ed Usa mondi diversi per le piattaforme". Maria Romana Allegri è professoressa di diritto pubblico, dell'informazione e della comunicazione all'Università La Sapienza, le sue pubblicazioni più recenti riguardano il diritto all'oblio, il diritto di accesso a Internet, la regolamentazione dei social media, con

particolare riferimento ai contenuti di propaganda politica e di disinformazione.

Qual è la sua valutazione sulla tenuta della libertà di informazione in Italia oggi e quali ritiene siano i principali fattori che hanno determinato la recente discesa dell'Italia al 49° posto nella classifica di Reporter Senza Frontiere?

Credo che il basso posizionamento dell'Italia nel rapporto sia dovuto soprattutto alle recenti vicende nel settore radiotelevisivo e agli attacchi nei confronti dei giornalisti (querelle e talvolta anche aggressioni). Si tratta comunque di un indicatore preoccupante, perché il livello di libertà di espressione misura la qualità di una democrazia.

Il controllo governativo sul servizio pubblico radiotelevisivo può portare ad un uso politico dell'informazione, come sembra accadere ora più che in passato. È una sorta di costante che poi si acuisce a seconda dei periodi storici. Alcuni episodi hanno mostrato interferenze del governo nei confronti di giornalisti o ospiti sgraditi, condizionando i palinsesti. Questo solleva preoccupazioni perché, sebbene il controllo pubblico sulla concessionaria del servizio pubblico televisivo sia previsto – però nella forma della Commissione parlamentare di vigilanza e non tramite dirette ingerenze governative – non dovrebbe essere tale da compromettere il pluralismo interno delle emittenti pubbliche. La Corte costituzionale ha sempre ribadito, fin dalle prime sentenze negli anni Sessanta e Settanta, che il servizio pubblico radiotelevisivo deve rappresentare tutte le istanze politiche e sociali, non essere il megafono di una sola parte”.

Secondo lei, quale potrebbe essere la strada più efficace per garantire un vero pluralismo all'interno della RAI, considerando il dibattito tra chi propone uno svincolo totale dalla politica e chi invece reputa la Commissione parlamentare di Vigilanza una garanzia di equilibrio?

La Commissione parlamentare di vigilanza, che esiste dagli anni '70, come tutti gli organi parlamentari risente di dinamiche politiche che ne condizionano il funzionamento. Oggi è paralizzata perché, per via di azioni ostruzionistiche che vanno avanti da mesi, non si riesce ad eleggere il presidente. Questo riflette un rapporto problematico tra politica e comunicazione. L'idea che la Commissione debba garantire pluralismo nel servizio pubblico si scontra con le sue stesse

dinamiche parlamentari, che finiscono per limitarne l'efficacia.

La mia ricetta per garantire il pluralismo nel servizio pubblico radiotelevisivo? È difficile e se ne discute da anni senza soluzioni definitive. Da un lato, non si può lasciare il controllo alla sola maggioranza politica; dall'altro, coinvolgere tutte le parti politiche in un organo collegiale comporta inevitabilmente il rischio di lottizzazione.

Qual è la sua opinione sul fenomeno della post-verità sulle piattaforme digitali? Dove si dovrebbe tracciare il confine tra la libertà di espressione e la necessità di limitare la diffusione di fake news, nel rispetto del diritto all'informazione corretta?

Tradizionalmente le minacce per la libertà di espressione e di informazione erano ricondotte ai governi nazionali, interessati ad ostacolare la circolazione di determinate opinioni contrarie alla loro linea politica. Da un ventennio o forse più, però, si sono inseriti in questa dinamica nuovi attori privati orientati al profitto: le piattaforme digitali, che sono diventate indispensabili per garantire la circolazione delle informazioni. Quindi si è creato un rapporto non triangolare fra governi, cittadini e piattaforme. I diritti da bilanciare sono vari: la libertà di espressione, il diritto a ricevere un'informazione completa e attendibile, la libertà d'impresa delle piattaforme stesse.

I fenomeni di disordine informativo, che sono sempre esistiti, si diffondono oggi ancora di più per via delle tecnologie digitali, che permettono a chiunque di diffondere informazioni e amplificano artificiosamente la diffusione di taluni contenuti. La quantità di interazioni (il cosiddetto *engagement*) può dare la falsa impressione che taluni contenuti siano più affidabili o attendibili di altri, ma non è così: le tecnologie non sono neutrali. Trovare un sistema efficace di regole non è facile: l'UE ci ha provato emanando regolamenti sulle diverse questioni in gioco. La disinformazione non sta solo nel fenomeno delle *fake news*: una notizia può essere vera, ma diffusa attraverso canali artificiali, oppure può essere non del tutto falsa, ma solo distorta. Tra l'altro, Europa e USA non condividono la medesima visione sulla libertà di espressione: per gli USA, il *free speech* è un dogma, che può subire limitazioni solo in casi estremi; in Europa, invece, si pensa che la libertà

di espressione debba essere bilanciata con altri diritti. Da qui l'idea di ostacolare in UE la circolazione dei contenuti illegali attraverso le piattaforme digitali, anche se c'è difformità su cosa possa essere considerato illegale.

A tal proposito, viene in mente il recente caso di Meta dopo l'elezione di Trump: Facebook e Instagram hanno tolto i fact checkers negli Usa, adottando un sistema simile alle community notes di X, mentre in Europa resteranno fino alla fine del 2025.

Non è detto che il *fact-checking* sia un sistema necessariamente capace di migliorare la qualità dell'informazione: sia i sistemi algoritmici che gli esseri umani possono avere pregiudizi. Per esempio, quando il *fact-checking* su Meta era ancora attivo, pare siano state 'bannate' una serie di notizie legate alla propaganda filorusa, al contrario di quelle pro-Ucraina, seppur ugualmente distorte o violente. Ragionando in termini giuridici, andrebbero ostacolati contenuti che incitano all'odio in modo bipartisan. Può darsi che senza il *fact-checking* la situazione peggiori, ma il *fact checking* non va considerato la panacea di tutti i mali.

La maggior parte delle grandi piattaforme digitali sono americane, ma ci sono anche quelle cinesi come TikTok: in Cina c'è un estremo controllo dei contenuti (ad esempio politici o storici), senza efficaci tutele per gli utenti individuali; è chiaro che se TikTok opera in Europa si deve adeguare alle regole europee, cosa non sempre facile.

Infine, un parere sull'IA nel quadro giornalistico e, nello specifico, il suo utilizzo nel processo di newsmaking?

Più che un parere, sono previsioni per il futuro: dati i rapidissimi progressi tecnologici, non siamo capaci di dire con certezza fino a che punto l'IA sia uno strumento o un agente con 'volontà propria'. Certamente l'IA ha notevoli potenzialità, che possono anche essere utili a migliorare la qualità dell'informazione: ad esempio, può essere impiegata per il *debunking* (smascherare notizie false o *deepfakes*). Il problema è che, quando abbiamo lo strumento a disposizione, è facile abusarne: ci stiamo abituando all'idea che basti chiedere a Chat GPT per avere la soluzione al problema. Tuttavia, l'IA non produce nuove conoscenze, ma rielabora e riproduce quelle che

già sono presenti in Internet; quindi, potrebbe verificarsi un appiattimento e una standardizzazione delle conoscenze, a scapito della loro evoluzione. Dal giornalista ci si aspetta la verifica dell'attendibilità delle fonti e a tale scopo l'IA può essere utilizzata come primo approccio. Non bisogna però fidarsi ciecamente delle informazioni prodotte dalla IA, proprio perché l'IA è programmata per dare maggior risalto alle informazioni riprodotte più spesso.

Se un tempo i filosofi si sono interrogati su cosa fosse la verità, giungendo alla conclusione che la ricerca della verità, ammesso che essa esista, sia limitata dalle possibilità dei nostri sensi, si corre invece il rischio di un'eccessiva fiducia nelle potenzialità dell'IA, lasciando ad essa il ruolo di produttrice di verità.

democrazia e partecipazione

giuseppe allegri

Intervista a cura di Andrea Clerici, Marco Gesué, Maria Chiara Monti, Rojolahaina Sabrina Rakotozanany

L'intervista esplora le nuove sfide della democrazia contemporanea, riflettendo su opportunità e limiti delle forme di partecipazione, in piazze fisiche e virtuali, e sulla necessità di riscoprire il valore del dibattito pubblico come elemento di progresso e fondamento della democrazia. Sotto la lente, alcuni avvenimenti che nell'attualità caratterizzano e influenzano la dimensione pubblica e politica italiana nel contesto europeo. Giuseppe Allegri, è dottore di ricerca in Teoria dello Stato e istituzioni politiche comparate, assegnista di ricerca e docente di Diritto pubblico, dell'informazione e della comunicazione presso il Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale di Sapienza, Università di Roma. Si occupa anche di storia del pensiero e delle istituzioni politiche; trasformazioni del lavoro culturale e dei sistemi di welfare; innovazione sociale e istituzionale, nel rapporto tra autonomie sociali e territoriali. Collabora con quotidiani e riviste.

«In un mondo che sembra in frantumi, una piazza che unisce persone e idee diverse è uno scandalo. Questo scandalo ha un nome, si chiama democrazia». Parole

pronunciate dal giornalista di "La Repubblica" Michele Serra in merito alla manifestazione apartitica "Una piazza per l'Europa", il cui scopo era quello di riunirsi tutti sotto l'unica bandiera dell'Unione Europea per rivendicarne i valori fondanti a causa della situazione geopolitica che stiamo attraversando. Alla luce di questa ma anche di altre manifestazioni al di fuori dell'Italia, ad esempio in Turchia, in Romania, quali possono essere le opportunità e le sfide di oggi nel riunirsi in una piazza fisica e non fisica, rispetto alle nuove forme di partecipazione? Stiamo assistendo a una nuova ondata di partecipazione popolare?

Le libertà di riunione e di manifestazione del pensiero sono principi cardine delle democrazie costituzionali. La Costituzione repubblicana, nata in antagonismo alla torsione autoritaria fascista dell'ordinamento liberale, ha sancito queste libertà, precedentemente compresse, nel solco delle garanzie del costituzionalismo democratico e sociale. Nella nostra storia repubblicana ci sono state fasi di protagonismo dei movimenti sociali (a partire dal decennio 1968/'77) e ora assistiamo a un tentativo di recupero degli spazi pubblici fisici, dove le persone si incontrano e si confrontano, integrando gli spazi virtuali che, da soli, rischiano di diventare bolle autoreferenziali. È probabile che Michele Serra, editorialista di un quotidiano come *La Repubblica* e quindi soggetto privilegiato del dibattito pubblico, si sia sentito in dovere di prendere la parola (prima nella sua *newsletter* digitale e poi sul quotidiano cartaceo) in questa temperie di guerra, tentando di riattivare uno spazio pubblico per la società civile europea, in una dialettica critica con le classi dirigenti nazionali e come possibile spazio di mediazione, di un continente che avrebbe dovuto imparare dai suoi tragici errori, come i due conflitti mondiali.

Facendo un paragone con la solidarietà espressa in occasione di eventi anche molto distanti da noi, come la contestazione della guerra del Vietnam, si può immaginare un ritorno a quella sensibilità globale, se guardiamo alle manifestazioni di oggi per l'Ucraina, per la Palestina?

È possibile pensare che le giovani generazioni siano disponibili a una dinamica di dialogo e solidarietà più sovranazionale, in cui la dimensione digitale diventi strumento di nuove forme di consapevolezza e attivismo. Tuttavia, è importante riflettere su quali strumenti possano garantire un dibattito pubblico libero, democratico e informato, combattendo le criticità

della comunicazione digitale, come la proprietà delle piattaforme digitali in mano a colossi privati come le *Big Tech*, la mancanza di un reale confronto, spesso relegato in bolle comunicative che non generano cambiamenti reali, in rischi di personalizzazione della leadership e in pratiche di *hate speech* e *fake news*, con il rischio di generare risentimento, frustrazione, rabbia, passioni tristi di questi nostri tempi digitali.

Il 12 aprile è entrato in vigore il Decreto Legge "Sicurezza" che ha destato, sin dalla forma di disegno di legge, forti preoccupazioni sia in alcune forze politiche, sia in cinque relatori speciali dell'ONU, oltre a sollecitare al confronto critico la dottrina e l'opinione pubblica, con dubbi sulla sua legittimità costituzionale. Fin dove è costituzionalmente lecito spingersi pur di ottenere ordine e controllo? Data la sua natura di "straordinaria necessità e urgenza", è possibile usare questo strumento o potrà andare a comprimere diritti fondamentali della persona, in particolare le libertà di riunione e di manifestazione del pensiero, visto che il DL contiene sanzioni anche per forme di resistenza passiva?

Come sottolineato anche dall'appello di oltre 250 giuristi (La Stampa, 27 aprile 2025), il DL sicurezza anche a me appare in tensione con molti principi e valori costituzionali, con il rischio concreto di restringere spazi di contestazione e dissenso. Per giunta non mi pare siano rintracciabili "i casi straordinari di necessità e urgenza" previsti dall'art. 77 Cost. che giustificerebbero l'adozione del decreto, scippando così al Parlamento la sua funzione legislativa e causando l'impossibilità della preventiva conoscibilità della normativa (tanto più in materia penale), visto che il decreto legge entra in vigore il giorno dopo la sua adozione (appunto lo scorso 12 aprile). Il rischio è di legittimare un modello securitario e repressivo di ordine pubblico, sacrificando l'ideale costituzionale per cui nessun diritto è tiranno di un altro. Nella ricerca della decisione immediata e "mediatica", di una sorta di "populismo penale", si sacrifica il garantismo del costituzionalismo, dimenticando che il confronto e il conflitto sono il sale della democrazia e che, per dirla con il Machiavelli dei *Discorsi sulla prima deca di Tito Livio*, "le buone leggi" nascono anche da "quei tumulti che molti inconsideratamente dannano".

L'8 e 9 giugno i cittadini italiani aventi diritto di voto saranno chiamati a partecipare al referendum abrogativo su

cinque quesiti, quattro in materia di disciplina del lavoro e uno in materia di cittadinanza. Meno di un anno fa, in occasione delle elezioni europee, L'Espresso ha riportato che meno della metà degli elettori si è recato alle urne, evidenziando come l'astensionismo stia diventando un fenomeno sempre più diffuso. Nonostante siano, referendum ed elezioni europee, casi e strumenti differenti, accomunati dal dovere di responsabilità collettiva, cosa può significare per la democrazia la decisione di molti cittadini di astenersi dal voto, piuttosto che esprimere, nel caso del referendum, un "no"?

Bisogna anzitutto interrogarsi sull'adeguatezza o meno degli strumenti di partecipazione democratica rispetto ai tempi che viviamo. L'insofferenza e la disaffezione nei confronti del mondo della politica istituzionale generano una perdita di interesse e di attrattiva verso quegli strumenti di partecipazione, anche diretta, come il referendum. Una parte delle forze politiche farà una campagna per l'astensione, con l'obiettivo di non far raggiungere il quorum (50% +1 degli aventi diritto al voto). Questo, insieme a quel senso di frustrazione rispetto alla politica istituzionale, penso non ridurrà il fenomeno dell'astensionismo. L'astensione può significare strategia politica o disinteresse individuale e collettivo, poiché molti cittadini non si sentono rappresentati e/o pensano che il voto non porti a cambiamenti reali. Il referendum è sempre più spesso usato in maniera strumentale e politica, perdendo di legittimità, rispetto alle campagne referendarie degli anni Settanta del Novecento (intorno a temi come divorzio e aborto, ad esempio). Ciò non toglie che io sia a favore di un'attiva partecipazione ai referendum, anche in questo caso.

L'inserimento del voto fuorisede, per motivi di studio, lavoro e cura, potrebbe incoraggiare i cittadini ad andare a votare?

Il voto fuori sede è un passo avanti, ma incoraggerà chi è già motivato a votare, senza incidere in modo significativo sull'affluenza. Il problema più generale è che una parte della società (giovani, lavoratori precari, impoveriti, etc.) da tempo non sembra trovare rappresentanza in sindacati e partiti tradizionali. La sfida è ricostruire un reciproco rapporto di fiducia tra cittadini, società (corpi intermedi) e istituzioni, sperimentando anche nuove forme di partecipazione. La partecipazione, ci ricordava

Stefano Rodotà già decenni fa, non può ridursi a un “sì” o a un “no” referendario o digitale, un atto plebiscitario, disincarnato dal dibattito e dal confronto pubblico tra i diversi soggetti e orientamenti politici e culturali. Una parte dei costituenti francesi e statunitensi di fine Settecento evocavano il diritto di ogni generazione a scrivere la propria Costituzione: solo garantendo spazi pubblici di confronto, discussione e decisione aperta, plurale e viva si può preservare il lato produttivo del costituzionalismo, anche in questi tempi digitali.

la spesa sociale e diritti angela musumeci

Intervista a cura di Leonardo Musio, Leonardo Passeri, Angelo Ruggiero, Shania Sargentoni

Politiche poco lungimiranti, diritti sociali, erosione delle politiche di welfare e riarmo: questi i temi cruciali per riflettere sul presente e sul futuro di un’Unione europea sempre più incerta e sempre meno in grado di offrire diritti e tutele ai propri cittadini. Ne abbiamo parlato con Angela Musumeci, professoressa di Diritto pubblico all’Università di Teramo e membro dell’Associazione Italiana dei Costituzionalisti, studiosa dei profili costituzionali dell’economia e del bilancio pubblico.

Come interpreta la scelta tanto discussa, da parte dell’UE, di procedere a un costosissimo riarmo dei singoli stati membri, trasformando le attuali economie vigenti in economie di guerra? Esiste il concreto rischio di sacrificare tutele e diritti fondamentali garantiti ai cittadini dalle Costituzioni?

Pioverà sul bagnato. La situazione dello stato sociale è già compromessa, basti pensare alla condizione del diritto alla salute; abbiamo prescrizioni costituzionali tra le più avanzate dell’Occidente, ma in realtà stiamo erodendo già da tempo la loro effettività.

I tagli allo stato sociale sono infatti cominciati con la restrizione dei parametri di Maastricht imposta dall’UE ai paesi membri. Anche se prima del prossimo Consiglio europeo non sapremo

precisamente quanto costerà il riarmo, è evidente che questo tipo di scelta andrà a pesare nuovamente sui diritti sociali. Consideriamo poi che, controllando le voci del bilancio dello Stato relative ai singoli Ministeri, la spesa per la Difesa risulta sempre molto ingente. Dunque, a meno che quelle risorse non siano utili solo agli stipendi dei generali, immagino che vengano già utilizzati per rifornire gli armamenti.

Stiamo rischiando di arrivare ad una sorta di punto di non ritorno? Di avventurarci in una nuova forma di governo, forse post-democratica, in cui non potremo più tornare alle garanzie sancite dalle Costituzioni?

Sì, il rischio è quello. Oltre alla stretta sui parametri di Maastricht di cui sopra, è fondamentale l’attività di indirizzo politico di chi governa: sono i governanti a scegliere come investire il denaro e quindi quali diritti andare a garantire. La spesa dello stato sociale è consistente ancora oggi, ma è una spesa che io giudico necessaria, perché ritorna in termini di diritti. Ad esempio, continuando a parlare di diritto alla salute, se pensate a quanto costa allo Stato tenere posti letto a lunga degenza, vi renderete conto quanto sia ancora più opportuno investire in prevenzione. E’ abbastanza sciocco fare tagli se poi in qualche modo si dovrà comunque correre ai ripari. Il rischio di essere a un punto di non ritorno è concreto, è quotidianamente sotto gli occhi di tutti e non credo ci attendano tempi felici.

In effetti tanti esperti sottolineano la crescente crisi dello Stato sociale in Italia. Come vede la tensione tra la necessità di ridurre la spesa pubblica e l’impegno della Repubblica a garantire i diritti sociali? Qual è il margine di manovra che ha l’Italia?

Le economie degli Stati sono diventate sempre di più delle economie integrali. Tutto è ridotto, alla fine, al patto di stabilità: più uno Stato è capace di produrre reddito, più può reinvestire in welfare. Noi, però, siamo il Paese che ha una delle maggiori evasioni fiscali, il nostro reddito è abbastanza basso e stiamo attraversando il cosiddetto “inverno demografico”. I nostri margini sono circoscritti e puntellati dai trattati internazionali. Uno Stato, in questo contesto, deve decidere in cosa investire con quel che gli resta. Questo è il punto principale. Se si fa la scelta di prendere una somma – al momento, io ho sentito parlare di 80 milioni di euro – per investirla in armamenti, è

abbastanza evidente come questo sia totalmente in contraddizione con la possibilità di garantire diritti ai cittadini. Dal *Fiscal compact* in poi, le politiche dell'Unione sono diventate ancora più rigide.

Si è sentito parlare davvero poco di un provvedimento così importante come quello del Fiscal compact

Il trattato sulla stabilità, il coordinamento e la governance nell'Unione economica e monetaria" (cd. Fiscal Compact) è stato firmato in occasione del Consiglio europeo dell'1-2 marzo 2012, si tratta dell'ultimo atto normativo economico dell'UE, maturato dopo il default della Grecia. Messo in discussione per via dell'aumento della spesa per gli armamenti, è rimasto comunque in vigore. Dalla pandemia in poi è il Fiscal compact a determinare i vincoli di spesa per gli Stati, più che il Patto di stabilità. Di riarmo si sarebbe dovuto parlare nel Consiglio europeo di marzo, che però è stato rimandato a data da destinarsi. Ho letto della possibilità di convertire i soldi non spesi per il PNRR in una sorta di bonus per il riarmo – e noi siamo tra gli stati che sono più lontani dal raggiungimento degli obiettivi del Piano. Queste, però, sono solo supposizioni che è possibile fare in attesa del prossimo Consiglio europeo; di certo c'è che abbiamo soltanto un anno per raggiungere una serie di obiettivi PNRR molto ambiziosi e che non siamo nemmeno a metà del cammino.

Molti analisti parlano di un pericoloso intreccio tra post-democrazia e post-verità. Da costituzionalista, come legge l'epoca di trasformazione che stiamo vivendo? Quale ruolo dovrebbero giocare, secondo lei, la Costituzione e il sistema dell'informazione in questo processo?

La democrazia si fonda sulla circolazione delle idee e non possiamo bollare un'opinione come giusta o sbagliata in modo assoluto. I nuovi strumenti digitali non sono pericolosi in sé, anzi hanno ampliato l'accesso all'informazione. Il vero rischio nasce dalla mancanza di "anticorpi critici", condizione che comporta l'accettare contenuti come veri senza verificarli. Quando potere politico e potere comunicativo si uniscono, come negli USA oggi – o, qui da noi, ai tempi di Berlusconi – si creano cortocircuiti democratici. La crescente disaffezione al voto è il male profondo della democrazia: rinunciando a partecipare, delegando tutto ad altri. Il problema non sono le piattaforme ma la loro mancata

regolamentazione. Possiamo dire che oggi viviamo in una "post-democrazia", nel senso che gli istituti dell'ordinamento democratico – come il voto – restano, ma la sostanza viene sempre più tradita.

il diritto di difesa come garanzia per i cittadini raffaella niro

Intervista a cura di Nicole Mattei, Claudia Monterisi, Chiara Vecchione, Maria Bruna Franco

La separazione dei poteri e l'indipendenza della magistratura sono principi fondamentali dello Stato di diritto, essenziali per garantire l'imparzialità della giustizia e la tutela dei diritti dei cittadini, a partire dal diritto alla difesa. In questo contesto si inserisce la riforma costituzionale giustizia, che prevede la separazione delle carriere dei magistrati, approvata in prima deliberazione dalla Camera dei deputati il 16 gennaio 2025. Il disegno di legge è attualmente all'esame del Senato. Abbiamo intervistato la professoressa Raffaella Niro, docente di diritto pubblico presso l'Università di Macerata e assistente in Corte costituzionale della professoressa Antonella Sciarrone Alibrandi, per analizzare le possibili implicazioni della riforma sulla giustizia e sull'equilibrio tra i poteri dello Stato, e commentare il ruolo della informazione nel delicato dibattito pubblico sul tema.

La riforma in esame è una riforma della magistratura o contro la magistratura?

Questa domanda presuppone una valutazione complessiva della proposta di riforma. Una separazione netta delle carriere tra magistrati requirenti e magistrati giudicanti è stata prefigurata più volte nel corso degli anni. Anche la recente proposta nasce dall'idea che le regole processuali già presenti nell'ordinamento e volte a tutelare il principio di terzietà e imparzialità, come quelle che stabiliscono le varie ipotesi di incompatibilità del giudice, non siano sufficienti e che sia necessario ulteriormente limitare il potere dei Pubblici Ministeri e impedire possibili interferenze sul giudizio finale. In questa prospettiva, già la

Riforma Cartabia del 2022 ha introdotto limiti al passaggio da una funzione all'altra, consentendolo solo una volta nel corso della carriera. L'attuale proposta di riforma va ben oltre. Non si limita a realizzare una separazione delle funzioni tra magistrati, ma stabilisce due carriere separate e quindi due categorie di magistrati, ciascuna con un proprio organo di autogoverno, sostituendo il Consiglio Superiore della Magistratura con un Consiglio Superiore Requirente e uno Giudicante. Si istituisce, inoltre, un'Alta Corte Disciplinare, che dovrà giudicare sugli illeciti disciplinari di entrambe le magistrature, definendo le relative sanzioni al posto dell'unica Sezione Disciplinare che attualmente svolge tale funzione all'interno del CSM. La riforma interviene anche sul metodo di elezione dei componenti dei Consigli, introducendo il sorteggio, con l'obiettivo di limitare l'influenza delle cosiddette "correnti" all'interno della magistratura, spesso accusate di riflettere orientamenti politici. Il sorteggio è un metodo "neutrale", ma non privo di criticità: mentre i magistrati vengono sorteggiati fra tutti gli appartenenti alla categoria, per i componenti "laici" l'estrazione a sorte avviene con riferimento ad una lista di soggetti previamente approvata dal Parlamento in seduta comune, e, pertanto, potremmo dire "selezionata". La frammentazione degli organi di autogoverno è stata letta da molti come un tentativo di ridimensionamento della rappresentanza del potere giudiziario, e quindi di indebolimento. Un unico organo rappresentativo garantisce posizione unitaria e autorevolezza istituzionale, mentre tre organi distinti porterebbero a difficoltà di coordinamento e debolezza nel dialogo. Paradossalmente, pur mirando a ridurre il potere del PM, la riforma rischia di rafforzarlo, dotandolo di un proprio organo e maggiore autonomia, rendendolo simile a un "super poliziotto".

In conclusione, si potrebbe dire che non è una riforma che mira ad agevolare il compito della magistratura. Vedremo se si tradurrà in una riforma contro la magistratura. A preoccupare è la possibilità che si ridimensioni la sua autonomia. L'indipendenza della magistratura è uno dei principi dello Stato di diritto: è quindi fondamentale che venga rispettata e garantita.

C'è il rischio, secondo lei, che dietro l'obiettivo dichiarato di contenere le "degenerazioni correntizie" e favorire la

maggior specializzazione dei magistrati nelle rispettive funzioni si possano nascondere tentativi di controllo politico e di una subordinazione del pubblico ministero all'esecutivo, come in altre esperienze europee?

Potremmo dire che, al momento, questa è solo una preoccupazione astratta, poiché tale previsione non è esplicitata nel testo della riforma. Questa è una delle critiche più frequenti da parte dei detrattori del progetto. Molti temono che la separazione delle carriere tra magistrati giudicanti e magistrati requirenti possa evolvere verso un controllo diretto del potere esecutivo sui Pubblici Ministeri, con conseguenze significative, soprattutto sul processo penale. L'articolo 112 della Costituzione Italiana sancisce il principio dell'obbligatorietà dell'azione penale, che il Pubblico Ministero è tenuto ad esercitare senza alcun margine di discrezionalità: ogni reato di cui venga a conoscenza deve essere perseguito. Il giudice requirente opera a tutela del pubblico interesse, garantendo che tutti i reati siano oggetto di azione penale. Un'eventuale subordinazione all'esecutivo potrebbe compromettere tale principio, introducendo elementi di discrezionalità e influenze politiche nell'esercizio dell'azione penale. Potrei dire che attualmente questo rischio non si configura: la riforma in esame non modifica questo assetto, anzi, ribadisce l'indipendenza del Pubblico Ministero, che continua a far parte del potere giudiziario, mantenendo la sua funzione di parte pubblica e la titolarità dell'azione penale, che resta obbligatoria. Non a caso, viene conservata anche la norma costituzionale, che, seppur con riferimento ai due diversi organi di autogoverno, li qualifica entrambi come garanti dell'indipendenza della magistratura. È tuttavia evidente che, in prospettiva, non sia del tutto infondato il dubbio che questo possa rappresentare solo il primo passo verso un modello analogo a quello di altri sistemi, in cui il Pubblico Ministero è estraneo all'ordine giudiziario e sotto il controllo dell'esecutivo, sottoposto a linee guida e direttive governative. In tale scenario, l'azione penale verrebbe esercitata solo nei casi indicati dal Governo, o, comunque, secondo priorità da esso definite, risultando assoggettata a scelte politiche. È bene sottolineare che si tratta di uno scenario futuribile: l'attuale riforma, rende sicuramente più agevole un'eventuale modifica, tuttavia questa richiederebbe un'ulteriore revisione costituzionale.

Se dovesse indicare una linea di riforma alternativa o

integrativa, capace di preservare l'autonomia della magistratura e, allo stesso tempo, rispondere alle esigenze di funzionalità e trasparenza del sistema giudiziario, quale soluzione proporrebbe?

Per quanto riguarda le nuove esigenze di funzionalità, nel corso degli anni sono state avanzate diverse proposte. I principali problemi della magistratura sono, senza dubbio, la lentezza della giustizia e quindi la scarsa tempestività nell'intervenire per riparare i diritti lesi dei cittadini. Più che una riforma costituzionale, sarebbe auspicabile una riforma organizzativa. Sarebbe necessario destinare alla giustizia risorse ben superiori rispetto a quelle attualmente stanziare, con un ampliamento degli organici, ma anche degli apparati amministrativi. Vi sono uffici in estrema difficoltà. L'affanno degli uffici giudiziari, che dovrebbero essere di supporto al cancelliere, al segretario e all'attività dei giudici, ha una ricaduta negativa sull'efficienza complessiva degli apparati. Alla Corte di cassazione, ad esempio, alla quale dovrebbero arrivare solo questioni assolutamente selezionate, arrivano migliaia di ricorsi, in numeri del tutto sproporzionati rispetto all'organico di magistrati disponibili. Sarebbe pertanto necessario intervenire dal punto di vista delle strutture materiali, delle risorse economiche e delle risorse umane da destinare alla magistratura. Da poco si è compiuta in maniera definitiva anche la riforma del cosiddetto *processo telematico*, ovvero la digitalizzazione del processo, che tuttavia non è stata accompagnata da una corretta formazione del personale all'uso degli strumenti digitali. Sarebbe dunque necessario un intervento su più fronti. Per quanto riguarda la trasparenza, servirebbe un'applicazione più rigorosa delle regole esistenti e l'introduzione di norme più stringenti. Una delle ragioni alla base della riforma in esame è la cosiddetta "giustizia domestica". L'organo di autogoverno della magistratura ha, in più occasioni, dato dimostrazione di adottare decisioni non pienamente conformi alle regole deontologiche, condizionate talvolta da pressioni delle correnti. Prendiamo ad esempio il cd. scandalo Palamara, che ha rivelato l'esistenza di un sistema in cui l'assegnazione degli incarichi direttivi negli uffici giudiziari non avveniva secondo le regole dell'ordinamento, ma attraverso una serie di accordi tra gli esponenti delle correnti. Paradossalmente l'organo di autogoverno della magistratura, che dovrebbe essere il primo a

garantire il rispetto delle regole del gioco, in molte occasioni le ha violate. La prolungata assenza di controlli ha permesso il formarsi di zone franche sottratte alla vigilanza degli stessi magistrati. In definitiva, si può dire che sicuramente assicurare elezioni corrette, con regole chiare e controlli efficaci, aiuterebbe certamente a garantire una maggiore trasparenza.

In che modo la rappresentazione mediatica del conflitto tra magistratura e politica influisce sulla percezione dell'opinione pubblica di una magistratura "politicizzata"? Alla luce di recenti dibattiti, quali sono i limiti alla libertà di manifestazione del pensiero dei magistrati, in particolare quando le loro opinioni riguardano questioni di natura politica?

La nostra è una società della comunicazione, in cui l'informazione è capillare, ma talvolta contribuisce a creare conflitti, come nel caso degli scontri tra politica e magistratura. L'idea di una *magistratura politicizzata* è agevolata da una certa rappresentazione mediatica, frutto, in parte, della naturale tendenza dei mass media ad enfatizzare gli scontri per attirare l'attenzione. Ciò è talvolta anche indicativo di una scarsa competenza di chi gestisce i mezzi di comunicazione di massa. Una comunicazione inadeguata di determinati provvedimenti adottati dalla magistratura ha ricadute significative, poiché può far apparire come politicizzati comportamenti che, in realtà, non lo sono. Basti pensare alla recente pronuncia della Corte di Cassazione sul trasferimento dei migranti in Albania, fortemente criticata da esponenti delle istituzioni politiche. I media hanno agevolato l'idea che l'annullamento di provvedimenti deliberati dall'esecutivo fosse un atto politico. La comunicazione ha contribuito ad alimentare le polemiche, perché non ha saputo, o voluto, spiegare chiaramente che all'origine di quella vicenda giurisdizionale c'è l'applicazione diretta di norme del diritto dell'Unione Europea, così come interpretate dalla Corte di Giustizia dell'UE. L'Italia, come tutti gli Stati membri, è obbligata a rispettare il diritto comunitario. I giudici italiani possono certamente incorrere in errori nella scelta di quale disposizione applicare, in tal caso, è possibile ricorrere in Cassazione, e le sentenze possono essere criticate. La critica, ove costruttiva, è necessaria per contenere e rimediare ad eventuali errori; ben diversa è la delegittimazione degli organi e dei soggetti che esercitano la funzione giurisdizionale, poiché ciò

finisce per ledere, seppur indirettamente, il principio di separazione dei poteri. L'enfatizzazione mediatica del conflitto tra politica e magistratura alimenta un clima di tensione e finisce per fuorviare l'opinione pubblica, riducendo gli argomenti giuridici ad una dimensione di scontro politico. Per quanto riguarda il secondo aspetto, i magistrati, come tutti i cittadini, sono titolari della libertà di manifestazione del pensiero. Tuttavia, nell'esercizio delle loro funzioni, sono tenuti al riserbo tutte le volte in cui siano chiamati a decidere su una questione e, a seconda del tipo di giudizio pendente, sono vincolati alla riservatezza o, in alcuni casi, al segreto. Vi è, pertanto, una limitazione all'esercizio di tale libertà solo quando si tratta di divulgare informazioni relative ad attività che devono rimanere riservate.

Negli ultimi anni, Stati come Polonia, Ungheria e Romania hanno contestato il primato del diritto europeo e introdotto meccanismi di controllo sulla magistratura che ne minacciano l'indipendenza. Facendo un parallelo con l'Italia, e alla luce dei recenti attacchi alla magistratura, si può parlare di un modello ricorrente di erosione dello Stato di Diritto nell'Unione Europea? Le attuali garanzie europee e procedure a tutela dei valori fondamentali sono sufficienti o servirebbe una clausola democratica più incisiva?

Negli ultimi anni, diversi Stati Membri dell'Unione Europea, come Polonia, Ungheria e Romania, sono stati "richiamati all'ordine", per aver violato i principi dello Stato di Diritto, in particolare l'indipendenza della magistratura. Tali Paesi hanno introdotto riforme che hanno ridotto l'autonomia del potere giudiziario, compromettendo la separazione dei poteri, uno dei pilastri fondamentali dello Stato di Diritto. Questi sviluppi rappresentano un pericoloso passo indietro rispetto ai progressi compiuti dalle democrazie europee nel rafforzare le istituzioni democratiche e la giustizia indipendente. È importante sottolineare che si tratta di Stati le cui forme di governo sollevano perplessità circa il rispetto dei principi democratici, e questo è un elemento rilevante da considerare. Guardando all'Italia, siamo certamente in una fase di cambiamento, ma fortunatamente non ci troviamo in una simile deriva. È certo che, negli ultimi anni, sono stati adottati diversi provvedimenti volti a ridimensionare progressivamente i controlli sull'attività

politica. Il controllo, inteso come controllo di legalità e del rispetto delle regole del gioco, costituisce uno dei fondamenti degli attuali sistemi democratici, e affonda le sue radici nell'esperienza storica degli Stati liberali. È necessario vigilare affinché questa tendenza alla riduzione dei controlli e delle garanzie non si trasformi in un'erosione dello Stato di diritto. È opinione diffusa che un sistema sia democratico semplicemente perché la sovranità appartiene al popolo, e che tutto ciò che è espressione di tale volontà prevalga su qualunque regola e principio. Si tratta, tuttavia, di un errore concettuale. Le democrazie costituzionali contemporanee, dotate di Costituzioni rigide che sanciscono principi inderogabili, hanno scelto espressamente di non rinunciare a tali principi: anche una volontà popolare, eventualmente espressa attraverso un soggetto eletto con un ampio consenso, non può legittimare la violazione delle regole fondamentali dell'ordinamento. Tali principi inderogabili rappresentano una volontà popolare ormai consolidata nell'ambito democratico; metterli in discussione significherebbe uscire dai confini dello Stato costituzionale di diritto.

Quanto alle garanzie offerte a livello europeo, il problema si lega a quello della costruzione europea. Le clausole attuali sono poco incisive, forse perché c'è ancora un problema di legittimazione. Uno dei problemi centrali dell'assetto comunitario è proprio la mancanza di una struttura istituzionale che corrisponda pienamente ai principi democratici. Basti pensare che il Parlamento Europeo, che è l'unico organo legittimato democraticamente, ed è stato istituito solo in un secondo momento. Sarebbe auspicabile introdurre clausole stringenti che consentano di vincolare gli Stati al rispetto dei principi dello Stato di Diritto, ma ciò potrà avvenire solo in un contesto complessivamente democratizzato. Le garanzie attuali si fondano su basi normative che molti ancora mettono in discussione. L'Unione Europea è un ordinamento la cui natura ancora è incerta: è un'associazione fra Stati, dotata di alcuni poteri conferiti dagli Stati che hanno rinunciato ad una parte della propria sovranità. Criteri più stringenti potranno essere efficaci solo se conseguenti ad una articolazione della struttura istituzionale dell'Unione Europea che prosegua nel senso di una democratizzazione.

[segue sul prossimo numero] ■

la biscondola

parri, combattente contro ogni tirannia

paolo bagnoli

Finalmente! Sui giornali si è tornati a scrivere di Ferruccio Parri. Lo ha fatto lo storico Marco Mondini su “la Repubblica” del 22 giugno u.s. con un articolo intitolato *Il sigillo del sangue*: parole dello stesso Parri prese dal discorso che tenne alla radio il 23 giugno 1945 dopo due giorni dall’essere divenuto Presidente del Consiglio.

L’articolo ne tratteggia bene la figura e la lezione che da essa ci viene; di “un sincero combattente contro ogni tirannia. E a ottant’anni di distanza, mentre le fragili democrazie liberali sono sempre più sotto attacco, il suo appello a non abbassare la guardia risuona inquietamente attuale”. È la chiusa dell’articolo che condividiamo nelle parole e nell’intenzione che lo ispira.

Troviamo riprovevole la retorica corrente sui giovani che non fanno, sulla scuola che non racconta, sulla storia che non si conosce e così via. Non sono cose sbagliate, ma il problema non riguarda solo le giovani generazioni perché anche quelle che oggi hanno i nipoti ricorderanno che, nemmeno ai loro tempi, a scuola si parlava di Parri eppure essi qualche cosa ne sapevano. E qui viene fuori una prima elementare verità: la scuola ha molte responsabilità per tante cose, ma crediamo che a essa spetti il compito principale di *istruire* – al proposito ci sarebbe da fare un lungo discorso sui programmi che, anche decenni orsono, bene bene che andasse vedeva la storia alla fine del liceo fermarsi alla prima guerra mondiale e la filosofia a mala pena sfiorare Benedetto Croce – alla società, alla famiglia, ai corpi intermedi della società quello di *educare*. Come non c’è bisogno di aver studiato per sapere, anche alla meno peggio chi era Garibaldi e cosa abbia, e continua, a rappresentare per l’Italia, parimenti dovrebbe essere per Ferruccio Parri e non solo per lui, naturalmente.

La sua figura oggi è quasi dimenticata e fino a qualche lustro orsono prevaleva addirittura un giudizio sprezzante, di un politico debole, di un uomo senza una personalità marcata. Prevaleva il “Fessuccio Parri” come l’aveva definito in termini derisori un noto giornalista.

Basta leggere l’articolo di Mondini per avere un’idea di chi è stato Ferruccio Parri; un uomo nel quale l’amore per la patria si coniugava strettamente con quello per la libertà e di quanto in lui, mazzinianamente, il senso del dovere di adoperarsi per il bene del Paese fosse forte, praticamente naturale al proprio modo di essere. Strenuo e coerente antifascista combatté da subito contro la dittatura scontando carcere e confino; fu il capo morale e militare della Resistenza: ruolo nel quale dimostrò capacità politiche di alto livello. Sobrio, austero, figlio di una terra piemontese che incontra le Valli Valdesi, non aveva doti oratorie, non credeva che la furbizia fosse più importante dell’intelligenza e anche del buon senso poiché, come rilevò un altro grande italiano anch’egli dimenticato, Riccardo Bauer, Parri “sapeva dare senso alle cose”. Coloro che gli hanno imputato la mancanza di scaltrezza non solo hanno sbagliato il giudizio, ma nemmeno si sono sforzati di capirlo e di capire la portata etica della persona.

Molti sono i passaggi politici della vita repubblicana nei quali la personalità politica di Parri emerge. Ne ricordiamo uno: l’aver guidato la confluenza del Movimento di Unità Popolare nel PSI nel 1958 dopo la battaglia vittoriosa contro la legge truffa; una battaglia da lui sostenuta fin dall’inizio tanto che uscì da PRI cui aveva aderito insieme a La Malfa uscendo nel febbraio 1946 dal PdA non condividendo la maggioritaria scelta socialista del Partito. Naturalmente, alieno com’era dalla vita partitica, non vi aderì, ma nelle sue liste venne eletto al Senato nel 1958 come indipendente.

Giudicare debole la sua Presidenza del Consiglio è un atto di pura cattiveria se si tiene conto del momento e, soprattutto, del fatto che DC e PLI lo fecero cadere per timore che l’epurazione divenisse una cosa seria. Tanto per informazione quel governo dovette dichiarare anche la guerra al Giappone!

Parri è il filo morale e politico della libertà italiana; potremmo dire, l’uomo che raccoglie e

lega, attraverso un impegno costante per la libertà in nome di una postura morale che definiamo *doverismo*. tre "R": Risorgimento, Resistenza, Repubblica. In Parri è come se la lezione di Mazzini, di Cattaneo e di Pisacane si unissero proficuamente in una presenzialità storica proficuamente viva.

Forse proprio perché la sua figura di politico non politicante è così lontana da quanto poi è dilagato, essa è irresponsabilmente trascurata; a mala pena se ne parla anche nella ricorrenza del 25 Aprile.

Grazie a Marco Mondini per il suo articolo.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare
questo fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando una mail
di richiesta a
info@criticaliberale.it

agorà

a proposito del teatro "la pergola" di firenze

roberto badulato

L'ultima settimana ha visto il nome del teatro La Pergola e Firenze tutta alla ribalta delle cronache per via del declassamento del teatro da istituzione di interesse nazionale a teatro di città.

Non stiamo a raccontare la vita gloriosa di questo teatro, vera istituzione della città, fondato dagli Accademici Immobili ed inaugurato nel 1657 e che da più di 350 anni accompagna la vita culturale di Firenze. Questo fa parte della storia.

Oggi il teatro è stato declassato e con la Pergola anche altri teatri toscani: in breve questo comporta una diminuzione di quasi 400.000 euro di finanziamenti. Il declassamento rischia di avere conseguenze sui lavoratori ed ovviamente sulla qualità del programma futuro.

Non voglio entrare in una "querelle" politico burocratica anche perché il sistema di attribuzione dei punteggi ha le sue regole, che in ogni caso devono essere rispettate, così come la composizione delle Commissioni giudicanti. La commissione, per la prima volta nella storia, si è spaccata sull'argomento del teatro della Toscana tanto che ben tre membri su sette si sono dimessi e la commissione ridotta non ha dato alcun punteggio al progetto di Massini (Direttore Artistico Plenipotenziario) ritenuto addirittura non classificabile.

E qui cominciamo ad avvicinarci al nocciolo del problema.

Personalmente credo che arriveremo ad una soluzione del problema e, tra proteste, ricorsi e riesami, forse a La Pergola verrà restituito il rango di teatro d'interesse nazionale così come dovrà essere ricucito il rapporto tra Firenze e Roma; ma il problema resta più ampio e coinvolge il nostro modo di essere, i nostri convincimenti ed il modo di porsi davanti a ciò che è diverso ed esprime sentimenti ed idee che non collimano con le nostre.

Su un importante quotidiano fiorentino ("La Nazione") in data 2 luglio us. si può leggere un interessantissimo articolo di Sandro Rogari che titola *La cultura resta tale solo se libera*. niente di più vero, ma altrettanto vero è che oggi la cultura è sotto attacco, un attacco subdolo, portato avanti tutti i giorni con metodo e pazienza. Si cerca di ridurre al silenzio, talvolta con blandizie, con promozioni tipo *promoveatur ut amoveatur*, tutte le voci che risultano non solo scomode ma dissonanti da un modo ed uno stile di vita e di pensiero che si cerca di instaurare.

Questo si svolge a tutti i livelli e gli esempi che si possono enumerare sono tanti: basta pensare, oltre alla Pergola, alla questione Cinecittà, alla disputa interpretativa, parziale ed astratta dal contesto generale, sul Manifesto di Ventotene, le revisioni dei programmi scolastici etc.etc.

Anche lo spirito delle leggi proposte e poi approvate rispecchia la volontà di smantellare un sistema sociale, culturale ed educativo che ci ha accompagnato per tutti gli anni del secondo dopo guerra. Si vogliono cambiare terminologie e concetti cancellando ciò che sa di opposizione e di diverso, insomma una sorta di Controriforma dove si ribaltano concetti e si rivedono posizioni evitando i confronti e le discussioni aperte.

Ciò lo vediamo nei format televisivi e nelle trasmissioni d'opinione, nell'offerta televisiva ed in quella teatrale: si vuole fermare il tempo ed acchiappare e riprodurre ricordi e stereotipi di un tempo.

Ma quello che sconvolge di più è la reazione, o meglio la non reazione e l'inedia di gran parte dell'opinione pubblica; sembra che a tanti non importi niente di ciò, non reagiscono ed anzi si compiacciano di questo vento vecchio scambiato per nuovo.

Come asseriva Piero Gobetti, gli Italiani hanno

bisogno di qualcuno che li guidi ed indirizzi i loro istinti naturali senza doverci tanto pensare. Ma così si soffocano le voci nuove ed a livello culturale i colpi bassi si succedono uno dopo l'altro ed è la Cultura, quella con la C maiuscola, che ne risente e soffre.

È necessario reagire con le armi del pensiero e delle attività costruttive, far sentire la voce della democrazia e far riscoprire nell'etica di ognuno quei valori morali che faticosamente cerchiamo di mantenere saldi.

Il problema della Pergola di Firenze è un granello di sabbia nel grande deserto di una strategia programmata e portata avanti metodicamente. La Pergola si risolverà positivamente ma quando potremo di nuovo dire con Gobetti "che ho io a che fare con gli schiavi?"

Occorre che media, università, scuole, accademie ed associazioni culturali a tutti i livelli serrino le file e con un lavoro incessante e continuo difendano il concetto che la cultura resta tale solo se libera.

Non mescoliamo beceramente Cultura e smania di potere, sapienza ed eticità con le pratiche burocratiche, saggezza con spirito di rivalsa.



cosmopolis
**il declino della guerra,
o la sua metamorfosi**
niccolò rinaldi

Cominciare una guerra è facile, è tentazione a cui alcuni non sanno resistere. Concluderla, nonostante le aspettative di un conflitto rapido, risulta poi complicato. Ancora più difficile, ormai, è vincere una guerra. Paradossalmente, in un'epoca nelle quali si torna a combattere in Europa e le tensioni decennali del Medio Oriente sono esplose, si assiste al tramonto della guerra: uno strumento sempre più obsoleto per far prevalere con la forza la propria visione. Nel momento nel quale il furore bellico torna a mietere vittime, pare di assistere a quello che potrebbe essere il rigurgito di un'epoca che ormai appartiene al passato.

Dopo la vittoria del governo dello Sri Lanka contro le Tigri del Tamil, l'LTTE, nel 2009, non ricordo più una vittoria definitiva sul terreno. Non ha vinto in Afghanistan la NATO contro i talebani, dopo vent'anni ostilità, ma nemmeno hanno vinto i talebani, che hanno beneficiato in gran parte di una decisione politica da parte di Washington - Trump soprattutto, poi confermata da Biden - di ritirarsi. La Russia fa male all'Ucraina, ma non la piega, e dopo tre anni è ancora lontana dal raggiungere anche solo i suoi obiettivi territoriali minimi. Israele non riesce a liberare gli ultimi, e non pochi, ostaggi ancora in mano di Hamas, che dopo ogni pausa dei combattimenti pare risorgere dalle sue ceneri, e al di là della sua sopravvivenza, la resistenza palestinese è tutt'altro che domata. Gli hutu dello Yemen sono colpiti ma non cessano le loro azioni. Si combatte da anni nell'est del Congo, e anche in Sudan, nessuno vince e la situazione resta drammatica quanto fluida. Vedremo cosa accadrà in Iran, vedremo se almeno questa guerra impedirà, e non solo ritarderà, il programma nucleare militare di Teheran. Una volta avviata, ci è reso presto conto che non sarebbe stata "lampo", che andrebbe pericolosamente per le lunghe e con esiti molto incerti. Anche questa, pur condotta con modalità inedite, ha confermato la

vanità di certe ambizioni.

Perché la guerra genera profitti e conviene a molti, può provocare cambi di leadership, indebolire paesi, condurre a esiti che "salvano la faccia" con successi parziali, ma ormai non è risolutiva, non genera nessuna vittoria con la "V" maiuscola. Numerosi fattori contribuiscono a questo "fallimento". La multipolarità del mondo e la fluidità dei blocchi, il ruolo delle opinioni pubbliche e dell'informazione globale, la complessità del commercio internazionale, il ruolo delle nuove tecnologie, l'imprevedibilità di alcuni leader, la giustizia internazionale, e molto altro che appartiene anche alla sfera dell'internazionalismo liberaldemocratico, che ha sempre preferito la figura del mercante e dell'uomo di cultura cosmopolita a quella del guerriero e del nazionalista.

Non a caso premio Nobel per la Pace, l'Unione europea dalla sua nascita ritiene la guerra una modalità superata per affermare i propri interessi, e in questo ha indicato la conclusione alla quale anche altri un giorno arriveranno, dopo essersi baloccati con distruzioni rivelatesi dolorose quanto inconcludenti.

Uno scenario che appare una bella notizia, ma sul quale invece occorre ancora più attenzione per almeno due ragioni. Perché i colpi di coda sono i più micidiali, e prima di arrendersi all'evidenza di guerre che non portano più alla vittoria, chi è ancora prigioniero di una mentalità vetusta sarà quantomeno tentato di esaurire i propri arsenali convenzionali e magari di ridursi all'arma della disperazione ricorrendo al nucleare. E perché, come gli stessi Trump e Musk hanno più volte evocato palando dell'inutilità delle guerre al tempo d'oggi, la supremazia verrà affermata con armi meno cruenti ma anche più subdole e temibili: la supremazia tecnologica, il neocolonialismo implicito in certa Intelligenza Artificiale, il

controllo dei dati personali.

Machiavelli, sempre lucidissimo, ammoniva che “la guerra non si leva, ma si differisce a vantaggio altrui”. Oggi la guerra, in fallimento, si sta “differendo” sotto altre pelli.

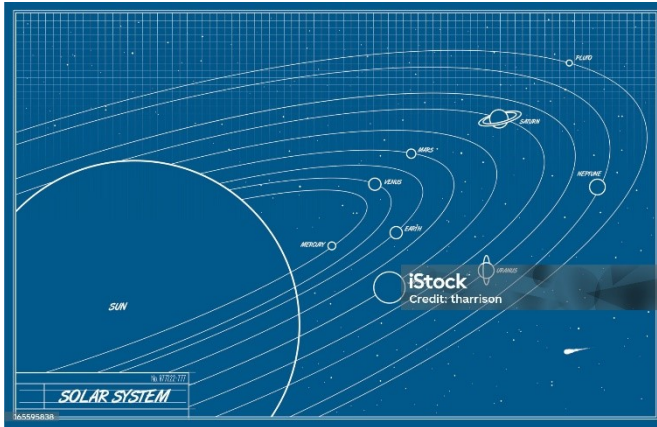
L'Europa ha saputo compiere certe scelte prima di altri, e può guardare Russia o Israele sulla base della propria esperienza, che è la storia della sua ancora recente unità, voluta non solo per sanare lo sventramento subito con la seconda guerra mondiale, ma anche perché sola strada per un futuro efficace. Un'unità inderogabile e ancora largamente insufficiente per essere pronti tanto per far fronte agli irriducibili delle aggressioni militari (e il ReArmEurope a questo deve servire, all'unità della difesa europea), quanto alla nuove forme di dominio strategico scientifico, sulle quali il ritardo va colmato con investimenti, organizzazione e alleanze con chi anche nel campo dell'IA, condivide gli stessi valori. Tra questi valori c'è anche la consapevolezza che, almeno su questo negli ultimi ottant'anni l'Europa non si è sbagliata.



cosmopolis

elon musk invade marte?

roberto fieschi



Il sistema solare

La conquista dello spazio, il successo di imprese ritenute quasi impossibili, hanno spesso affascinato. Vediamo le più note.

4 [ottobre 1957](#): entrò in orbita lo Sputnik, il primo satellite artificiale.

Il primo uomo nello spazio fu Jurij Gagarin: per la prima volta un uomo superava l'atmosfera terrestre e orbitava attorno alla Terra.

Molti di noi ricordano con emozione [Neil Armstrong](#) e di [Buzz Aldrin](#), che camminavano sul suolo lunare: Il primo allunaggio di un essere umano, il 20 luglio 1969.

La prossima meta, l'uomo su Marte, il pianeta rosso?

Inquadriamo la situazione. I quattro pianeti interni del Sistema solare, detti terrestri, sono densi, hanno una composizione rocciosa. Marte, il quarto per distanza dal Sole, è chiamato **pianeta rosso** per il suo colore caratteristico causato dalla grande quantità di [ossido di ferro](#) alla sua superficie.

Le dimensioni di Marte sono intermedie tra quelle del nostro pianeta e quelle della [Luna](#). Le temperature medie sono piuttosto basse (tra -120 e -14 $^{\circ}\text{C}$). L'atmosfera è molto sottile;

è composta da anidride carbonica, con tracce di azoto e pochissimo ossigeno, quindi non è respirabile, ed è soggetta a violente tempeste.

Dagli anni sessanta sono state inviate verso [Marte](#) dozzine di sonde senza equipaggio, che includevano [orbiter](#), [lander](#) e [rover](#), per raccogliere dati.

Le difficoltà da superare per una missione umana, e i rischi, sono immensi. Li illustra con chiarezza un articolo sull'ultimo numero di "Le Scienze".

Con i mezzi attuali il viaggio durerebbe circa due anni e mezzo: 9 mesi all'andata, 26 di permanenza su Marte, in attesa delle condizioni favorevoli alla ripartenza, ossia quando la distanza tra la Terra e Marte è minima, e altri 9 per il viaggio di ritorno sulla Terra. È possibile che mezzi di propulsione più efficaci abbrevino la durata dei tragitti, ma non in modo significativo.

Una delle minacce da affrontare durante il viaggio e la permanenza su Marte è il flusso di [particelle](#) energetiche che permea lo spazio (**raggi cosmici**), che può produrre danni di varia natura all'organismo. Il problema si è già presentato per gli equipaggi che hanno trascorso lunghi periodi in orbita nella Stazione Spaziale Internazionale (ISS) e in altre strutture orbitanti. Il livello della radiazione può venire ridotto con opportuni schermi, che devono essere installati sia sulla navicella durante il viaggio, sia sulle strutture abitative da realizzare su Marte. Preoccupanti gli effetti dell'assenza di gravità. Le ricerche hanno migliorato le conoscenze degli effetti sul corpo umano della permanenza nello spazio a lungo termine, come l'[atrofia muscolare](#) e la perdita di [tessuto osseo](#).

Dovranno essere preparate scorte, fonti energetiche e carburante per il lungo viaggio. L'energia solare non sarebbe sufficiente, anche perché a quelle distanze dal Sole la sua intensità è

quasi la metà di quella che raggiunge la Terra.

Si dovranno quindi sviluppare tecnologie per l'autosufficienza e la sopravvivenza a lungo termine in un ambiente ostile, che non offre risorse, a parte, probabilmente, l'acqua. In primo luogo, la produzione di ossigeno; indispensabili sono serre pressurizzate per coltivazioni di vegetali.

Oltre alle sfide tecniche per la sopravvivenza, gli astronauti dovranno affrontare prove di resistenza psicologica dovuta al lungo isolamento in spazi ristretti

A questo proposito stati sono condotti vari esperimenti sulla resistenza, oltre che sulla salute, dell'uomo nello spazio. L'astronauta che ha trascorso più tempo nello spazio, oltre mille giorni, è il russo Oleg Kononenko.

Nel gennaio Donald Trump, nel suo discorso di insediamento, ha dichiarato: "Proseguiremo il nostro destino verso le stelle, lanciando astronauti americani per piantare la bandiera a stelle e strisce sul pianeta Marte".

La NASA (2015) ha sviluppato un progetto per l'esplorazione umana di Marte, e anche altre agenzie, tra le quali l'azienda aerospaziale SpaceX di Elon Mask. SpaceX sta sviluppando la navetta Starship e il lanciatore "Super Heavy, un enorme razzo, alto come il maggior campanile italiano, il Torrazzo di Cremona, e una massa al decollo di 5000 [tonnellate](#).

I primi lanci, finora, sono falliti.

Nonostante le enormi difficoltà ancora da superare, è possibile che il progetto abbia buon esito, anche se tra molti anni.

L'impresa segnerebbe un nuovo primato, il successo dell'ingegno umano, del coraggio dei protagonisti. Come già per l'impresa lunare, non ci si aspettano scoperte o progressi significativi nelle nostre conoscenze, a parte forse la scoperta che la vita non si è sviluppata solo sulla Terra. Il nostro minuscolo Sistema solare è un bruscolino nell'immensità dell'Universo, e comunque non offre problemi scientifici di rilievo da risolvere.

Altro è il discorso a proposito della colonizzazione permanente del pianeta rosso.

Elon Musk ha l'ambiziosa visione di espandere i confini dell'umanità nello spazio, di rendere l'umanità una specie multi-planetaria, con Marte come primo obiettivo. Prevede l'invio su Marte di mille astronavi, ognuna delle quali è in grado di trasportare cento passeggeri, ogni anno per dieci anni, per stabilire una fiorente comunità di un milione di persone sul pianeta rosso.

Indipendentemente dalle difficoltà tecniche e di ogni altro genere, si impongono alcune considerazioni.

- Anche se il progetto avesse successo, non potrebbe essere il primo passo verso una ulteriore espansione dei confini dell'umanità nello spazio. Nel sistema solare, oltre a Marte, non esistono altri pianeti che possano ospitare insediamenti umani. Nello spazio esistono molti altri sistemi solari, ma la distanza dalla Terra è enorme: la stella prossima (che comunque non ha pianeti) dista 40.000.000.000.000 chilometri, un milione di volte la distanza minima di Marte.

I coloni porterebbero con sé anche gli aspetti negativi del comportamento umano –violenza, egoismi, aggressione all'ambiente, ecc. Non si capisce perché esportarli, con fatica e spese folli, nello spazio. C'è tanto da fare sulla Terra per combattere fame, malattie, ingiustizie, guerre. Mentre scrivo apprendo che nella notte la Russia ha attaccato l'Ucraina con oltre 500 tra droni e missili (non è noto se e vi sono vittime), e che finora nella striscia di Gaza quasi 60 mila palestinesi sono i morti, oltre 115 mila i feriti.

I neo-marziani non si porrebbero la domanda "Che fai tu luna in ciel, dimmi che fai, silenziosa luna?" Marte ha due satelliti piccolissimissimi, masse rocciose irregolari del diametro di soli 20 – 30 chilometri.

Inoltre, perché mandare persone in un posto tanto inospitale, cielo nero, non un albero o un fiore, solo rocce scure e polvere. Sulla Terra anche "su l'arida schiena del formidabil monte" fiorisce la ginestra.



lo spaccio delle idee

jeff bezos a venezia: il ritorno dell'assolutismo monarchico

alessandro cavaliere

Mi sono deciso a scrivere di Jeff Bezos e del suo matrimonio multimiliardario a Venezia con Lauren Sanchez perché, nonostante l'evento abbia catalizzato l'attenzione pressoché di tutti, alla stampa e alla politica italiana mi sembra sia sfuggito il nodo della questione. Le disposizioni sono state più o meno quelle classiche: destra, come sempre prona al cospetto del potente, presente in qualità di miglior offerente - anche se offre le briciole -mentre a sinistra persiste quel dormiveglia di battaglie di classe ormai stantie, per lo più ideologiche, che interessano poco e incidono ancora meno sull'opinione pubblica.

Ma è ancora una volta, da liberale, è proprio il silenzio dell'area liberale che mi lascia perplesso, a conferma del fatto che, l'area oggi è abusivamente occupata da sedicenti "liberali" che sempre più spesso si rivelano dei semplici neoliberalisti, quando non veri conservatori: quella destra moderata che in Italia è sempre mancata e che avrebbe tutto il diritto di esserci, ma che ha poco o nulla a che vedere con l'attenzione e la funzione sociale del liberalismo che va da Stuart Mill, Keynes, Beveridge, fino a Croce o Bobbio.

Cerchiamo brevemente di fare ordine.

Il pensiero liberale nasce sulla scia delle correnti illuministe in risposta - non a caso -alle monarchie assolutiste che hanno caratterizzato l'Europa nel 1600. Monarchie nelle quali, per dinastia, per costume e consuetudine, per diritto divino, non era mai in discussione la volontà del Re - Padre, qualunque fosse.

Un monarca senza limiti che governava su un popolo inerte che non ambiva nemmeno più alla libertà, il cui concetto contemporaneo era ancora in via di definizione, se non addirittura di concepimento.

La rivoluzione copernicana dei pensatori

liberali fu quella di mettere in discussione con il ragionamento, con il pensiero scientifico, con la logica illuminista, i diritti assoluti di un singolo rispetto alla comunità. La legittimità di questi diritti. Fu sostanzialmente quella di ambire per la prima volta ad una libertà personale decisionale. Una libertà riguardante non uno ma ogni individuo.

Nei secoli a seguire, al prezzo di guerre, rivoluzioni e lotte armate, i liberali non si limitarono a teorizzare, ma definirono poco alla volta l'assetto politico ed istituzionale di uno Stato, per garantire in futuro quella libertà ottenuta così a caro prezzo.

I nemici da combattere diventarono tutte le forme di accentramento esclusivo del potere.

Si definì quindi la separazione e l'indipendenza dei tre poteri in mano ad uno Stato, quello Legislativo, quello Esecutivo e quello Giudiziario, pena il ritorno a forme più o meno evolute di autoritarismo, monarchia o dittatura. Vergogne del passato come il fascismo, il nazismo o le sanguinose dittature comuniste furono nel 1900 i più drammatici e violenti tentativi di reazione allo Stato liberale, dovuti ad una colpevole ignoranza dei cittadini ed un ancor più grave inconsistenza della classe politica, incapace nel garantire certezze.

Un grandissimo lavoro di ricostruzione culturale ed istituzionale fu fatto a partire dal dopoguerra. Nacquero le moderne Costituzioni, l'ONU, il diritto internazionale e migliaia di organizzazioni che ogni giorno hanno lavorato e lavorano per la libertà e l'equilibrio sociale.

Ma poi qualcosa si inceppa nuovamente: dopo il prodigioso sviluppo industriale di fine '900 che coincide con la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo si diffonde internet, si concretizza

la globalizzazione. I rapporti di forza, si alterano. L'economia cambia profondamente.

Questa volta non in maniera violenta come con il nazifascismo, ma in maniera lenta, negli anni, e sempre sulla base dello stesso errore. Mancanza (voluta?) di strumenti e disattenzione dei cittadini e inconsistenza della classe politica portano a sottovalutare quel quarto potere da tenere separato e sotto controllo. La finanza.

A gestire la sua crescita vertiginosa, a gestire le multinazionali che producono per miliardi di persone al mondo, nascendo in America, producendo in Cina, vendendo in Europa, pagando le tasse alle Bahamas alla velocità di un click, dovrebbero essere governi ancorati a schemi politici e legislativi nazionali frammentari ed eterogenei ormai da relegare nei libri di storia.

Solo in Europa, la farraginoso Unione Europea conta ventisette Stati, ventisette impianti legislativi, fiscali e giudiziari differenti, con una velocità di risposta di gran lunga inferiore rispetto all'aggressione del mercato da parte di quegli ingenti capitali che, cominciando a vivere di vita propria, si appropriano dei servizi, autoalimentandosi ed eludendo ogni forma di controllo fiscale. Diventando in poche parole incontrollabili.

Il resto è storia recente, se è vero come è vero che un centinaio di persone oggi detengono circa il 40% delle ricchezze globali e se è vero che Musk, l'uomo più ricco del mondo, ha deciso da solo l'elezione del Presidente degli Stati Uniti e oggi, dalla sera alla mattina, si appresta ad aprire un partito tutto suo. Oppure se il secondo uomo più ricco del mondo, Jeff Bezos, affitta per tre giorni Venezia e i veneziani, con la preoccupante sudditanza psicologica e silenziosa più o meno di tutti.

Sudditanza? Esattamente.

Perché senza gli strappi del nazifascismo, ma con una lenta e graduale erosione dei diritti giorno dopo giorno, la finanza e lo Stato neoliberale ci stanno riportando ad una nuova forma di Monarchia, una Monarchia finanziaria assolutista dove, esattamente come nel 1600, al Re tutto è concesso, e ormai ai sudditi, privati di ogni forma di senso e dissenso critico da una informazione

manipolata ad arte, non viene più in mente nemmeno di protestare per la continua violazione delle regole base di quello Stato di diritto così duramente ottenuto.

Il punto oggi non è una lotta di classe contro la ricchezza, come spesso propone la sinistra, non è una critica alla meritocrazia che, quando esercitata nei contesti di pari opportunità è un valore sacro e inviolabile da difendere, ma è una riaffermazione dei diritti civili su quelli economici perché, proprio come teorizzato orma oltre trecento anni fa dai pensatori liberali, l'accentramento di potere, che sia politico, militare o economico, genera sempre una contrazione delle libertà per tutti gli altri, e le basi per ogni regime autocratico.

Oggi la finanza manovra già la politica e controlla l'arma più potente: l'informazione.

Ci stiamo avviando pericolosamente sulla strada di un passato già dolorosamente tracciata se non invertiamo la rotta.



Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

roberto badulato: ex dirigente industriale nei settori medicale ed automotive. Esperto di marketing internazionale. Attivo nella GLI e nel PLI nelle posizioni della sinistra. Social-liberale legato all'ideologia Gobettiana ma anche a Salvemini ed a Carlo e Nello Rosselli. Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti di Firenze. Impegnato nel volontariato.

paolo bagnoli.

andrea bitetto, laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Trieste, PhD Università di Trento in Sistemi Giuridici Comparati ed Europei. Avvocato. Ha frequentato il Max Planck Institute for Comparative International and Private Law di Amburgo. Membro del Comitato di redazione della rivista Contratti de il Sole 24 Ore. Ha fatto parte del Consiglio Direttivo di Società Libera, per la quale ha curato, tra il 2013 ed il 2015, il report sulla giustizia del Rapporto sulle Liberalizzazioni in Italia. Ha scritto per Critica Liberale, Europa. Corrispondente dall'Italia per la Friedrich Naumann Stiftung für die Freiheit. Socio Ordinario del Centro Luigi Einaudi di Torino. Scrive su Nuovo Mondo Economico. site: www.andreabitetto.it

alessandro cavaliere, Medico-Chirurgo Ginecologo, ex schermidore medaglia d'argento nel 1993, per la gara di Coppa del Mondo di Gisors, in Francia. Attualmente Consigliere del II Municipio di Roma.

roberto fieschi, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

raffaello morelli, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 *“Lo Sguardo Lungo”* volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio *“Sessanta anni dopo”* nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

angelo perrone è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige *“Pagine letterarie”*, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. È membro del Comitato di Presidenza della Fondazione Critica liberale. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

niccolò rinaldi.

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettoe maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, pietro paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, pietro polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l'abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visso, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michelaurgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano Olivetti, mario Pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, *“chiesa di tutti - chiesa dei poveri”*, giuseppe conte, *“corriere della sera”*, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crossetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, *“europatoday”*, filippo facci,

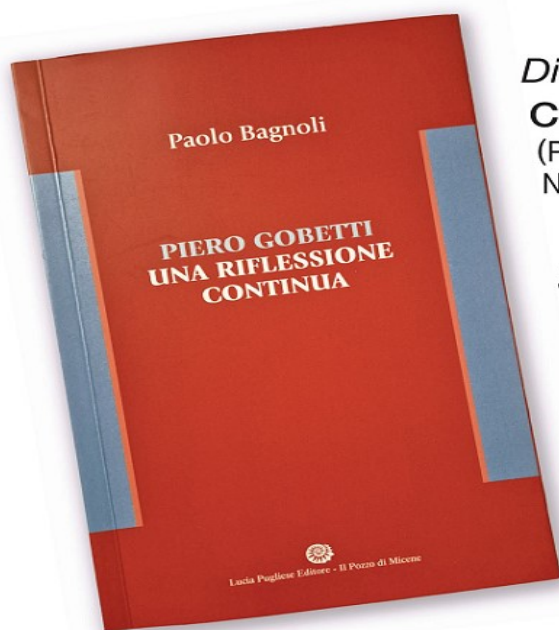
marta fascina, piero fassino, *“fatto quotidiano”*, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, *“il foglio”*, *“il giornale”*, *“il tempo”*, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, *“la verità”*, marine le pen, *“l'espresso”*, sergei lavrov, enrico letta, *“libero”*, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, *“pagella politica”*, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, *“quicosenza.it”*, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzuoli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

Presentazione del libro di Paolo Bagnoli

PIERO GOBETTI UNA RIFLESSIONE CONTINUA

Sabato **19 Luglio 2025** alle ore **17:45**
presso la **Terrazza del Cocktail bar FITO**,
nel parco del **Castello Pasquini di Castiglioncello**.

*In caso di pioggia l'iniziativa si terrà presso l'Auditorium
di Piazza del Mercato a Rosignano Solvay, alle ore 18*



Dialogherà con l'autore

Cosimo Ceccuti

(PRESIDENTE FONDAZIONE SPADOLINI
NUOVA ANTOLOGIA)

Saluti

Claudio Marabotti

(SINDACO DI ROSIGNANO MARITTIMO)

Roberto Badulato

(CIRCOLO PIERO GOBETTI - FIRENZE)



Fondazione Spadolini Nuova Antologia - ETS



LUCIA PUGLIESE EDITORE
Il Pozzo di Micene



Ancora una prova di quel fenomeno Gobetti, che ha pochi concorrenti in Italia. È una miniera di pensieri che spinge a continue riflessioni. Sempre attuale, ha una sua setta di persone, spesso di giovanissimi, che una volta che lo hanno incontrato non sanno più distaccarsene. Tra questi il Circolo fiorentino che prende il suo nome, che ora ha la fortuna di abbeverarsi alle riflessioni di Mastro Bagnoli, e non si farà certo fermare da quattro gocce di Castiglioncello. (e.ma)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



SE NON ORA QUANDO?

il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti

ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo,
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

[scaricabile qui gratuitamente](#)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Lariccia, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto